

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

198^a SEDUTA PUBBLICA RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 20 NOVEMBRE 1984

(Pomeridiana)

Presidenza del presidente COSSIGA,
indi del vice presidente DE GIUSEPPE
e del vice presidente ENRIQUES AGNOLETTI

INDICE

CONGEDI E MISSIONI	Pag. 3	* PISTOLESE (MSI-DN)	Pag. 11
DISEGNI DI LEGGE		SIGNORELLI (MSI-DN)	32
Annunzio di presentazione	3	Verifica del numero legale	11
Assegnazione	3	DOMANDE DI AUTORIZZAZIONE A PROCEDERE IN GIUDIZIO	
Seguito della discussione:		Trasmissione	4
«Disposizioni in materia di imposta sul valore aggiunto e di imposte sul reddito e disposizioni relative all'Amministrazione finanziaria» (923) (Relazione orale):		INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI	
* ANDRIANI (PCI)	21	Annunzio	44, 45
BIGLIA (MSI-DN)	4	Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni ..	50
* GIANGREGORIO (MSI-DN)	42		
ORCIARI (PSI)	28		
PINTUS (Sin. Ind.)	37		

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.

Presidenza del presidente COSSIGA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16).

Si dia lettura del processo verbale.

FILETTI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 14 novembre.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Agnelli, Beorchia, Buffoni, Carta, Ciminio, Conti Persini, Cuminetti, Di Lembo, Fosson, Giugni, Kessler, Mezzapesa, Muratore, Pagani Antonio, Panigazzi, Prandini, Pastorino, Pavan, Sclavi, Vassalli, Vernaschi, Vettori.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Giust, a Strasburgo, per il Bureau dei Presidenti del Consiglio d'Europa.

Disegni di legge, annuncio di presentazione

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa dei senatori:

BOLDRINI, MARTINI, PIERALLI, TAVIANI e VASSALLI. — « Riconoscimento della qualifica di internato civile » (1026).

Disegni di legge, assegnazione

PRESIDENTE. I seguenti disegni di legge sono stati deferiti

— in sede referente:

alla 1^a Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione):

PAVAN ed altri. — « Equiparazione delle qualifiche del personale proveniente dagli enti locali e da altre amministrazioni le cui funzioni sono state trasferite alle unità sanitarie locali ai sensi della legge 23 dicembre 1978, n. 833. Modifica all'allegato 2 del decreto del Presidente della Repubblica 20 dicembre 1979, n. 761 » (977), previ pareri della 5^a e della 12^a Commissione;

alla 7^a Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

CALÌ ed altri. — « Istituzione delle scuole di medicina » (909), previ pareri della 1^a, della 4^a, della 5^a e della 12^a Commissione;

alla 8^a Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):

BASTIANINI e MALAGODI. — « Norme per il completamento dell'autostrada Bardonecchia-Rivoli » (962), previ pareri della 5^a e della 6^a Commissione;

alla 10^a Commissione permanente (Industria, commercio, turismo):

« Modifiche alla disciplina dell'attività di vendita al dettaglio e alle norme sulle agevolazioni creditizie agli operatori commerciali » (957), previ pareri della 1^a, della 2^a, della 5^a e della 6^a Commissione.

Domande di autorizzazione a procedere in giudizio, trasmissione

PRESIDENTE. Il Ministro di grazia e giustizia, con lettera in data 14 novembre 1984, ha trasmesso la domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il senatore Fontanari, per il reato di cui agli articoli 5 e 15 della legge 5 novembre 1971, n. 1086 (inottemperanza alle norme per la disciplina delle opere di conglomerato cementizio armato, normale e precompresso ed a struttura metallica) (*Doc. IV, n. 48*).

Seguito della discussione del disegno di legge:

«Disposizioni in materia di imposta sul valore aggiunto e di imposte sul reddito e disposizioni relative all'Amministrazione finanziaria» (923) (Relazione orale)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge n. 923.

Ricordo che nella seduta antimeridiana è stata svolta la relazione orale.

BIGLIA. Domando di parlare per proporre una questione pregiudiziale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BIGLIA. Il Movimento sociale italiano solleva una questione di costituzionalità sul progetto Visentini. L'illustrazione della pregiudiziale richiede una breve premessa, resa necessaria dal fatto che nella relazione illustrativa al disegno di legge oggi in discussione si afferma che il provvedimento vuole dare attuazione ad indirizzi espressi nelle mozioni, una delle quali presentata dal Movimento sociale, sottoposte al voto del Senato nella seduta del 31 maggio 1984. La premessa si rende necessaria perchè potrebbe sembrare incoerente che da parte nostra si sollevi una questione di costituzionalità per un disegno di legge che afferma di voler attuare indirizzi da noi stessi auspicati.

Ringrazio il ministro Visentini per aver voluto ricordare che tra le mozioni discusse il 31 maggio ve ne era anche una del Movimento sociale italiano, e per aver voluto riportare una frase contenuta in quella mozione, peraltro non approvata dall'Aula. Lo ringrazierei però ancora di più se l'interpretazione che viene data di quella frase non fosse distorta. Nella relazione illustrativa del Governo è detto che al punto *h*) delle nostre richieste si invitava il Governo ad accorpate le aliquote dell'IVA, a semplificarne la contabilità e a prevedere anche meccanismi automatici per determinare forfettariamente l'imponibile in determinati campi.

Contestiamo che le nostre richieste siano state in qualche modo accolte nel provvedimento, ad eccezione dell'accorpamento dell'IVA, su cui non c'è contestazione da parte di nessuno. Infatti, quando abbiamo rivolto al Governo l'invito a semplificare la contabilità dell'IVA, certamente non auspicavamo nel contempo di vedere applicato un regime di tassazione speciale per chi utilizza il sistema già vigente di contabilità semplificata. In quell'occasione invitavamo soltanto a semplificare la contabilità; la risposta è stata quella di far conseguire al regime di contabilità semplificata in vigore un particolare regime di tassazione. Questa è cosa non solo ben diversa da quanto noi chiedevamo, ma addirittura opposta.

La frase ricordata nella relazione illustrativa era riferita soltanto all'IVA e non riguar-

dava l'IRPEF, mentre, specialmente in questo regime di tassazione speciale connesso alla semplificazione della contabilità già vigente, il provvedimento al nostro esame, in gran parte, accomuna IVA e IRPEF.

Desidero ricordare poi che, sempre nella mozione votata dal Senato il 31 maggio scorso, la nostra parte politica aveva indicato meccanismi di forfettizzazione, senza affatto parlare...

PRESIDENTE. Prego i senatori di permettere al senatore Biglia di continuare il suo intervento in un silenzio maggiore. I lavori così scorreranno più facilmente.

MARCHIO. Spero che questa interruzione non venga computata nel tempo a noi riservato.

PRESIDENTE. No, è compresa nel tempo riservato a me, senatore Marchio.

BIGLIA. D'altra parte, quando noi parliamo di meccanismi, di automatismi e di forfettizzazioni e ci riferivamo a determinati campi, non prevedevamo certamente un'applicazione generalizzata a tutti i commercianti, a tutti gli artigiani e a tutti i professionisti (perchè questa è un'applicazione che certamente va oltre il concetto di determinati campi) e intendevamo riferirci a quei settori del commercio dove si trattano articoli che vengono acquistati e venduti a prezzi di listino e quindi dove l'automatismo e la forfettizzazione — sempre limitata all'IVA — può essere un criterio spedito per fare dei conti, ma non altera sostanzialmente la verità dei bilanci dell'impresa.

Noi, d'altra parte, parlavamo in genere di forfettizzazione: e la forfettizzazione può consistere tanto in un rincarico sull'IVA pagata sugli acquisti quanto in una decurtazione percentuale rispetto all'IVA incassata sulle cessioni. Il progetto Visentini ha fatto la scelta in questo secondo senso, ma questo non vuol dire affatto essere andati incontro ad una richiesta che noi avevamo avanzato per determinati campi, e non generalizzata, limitata all'IVA e non estesa all'IRPEF.

A nostro modo di vedere invece (e saremmo stati ben più grati al ministro

Visentini se lo avesse fatto) di quella nostra mozione del 31 maggio avrebbero dovuto essere ricordati altri punti che dimostrano che il progetto Visentini è proprio in netto contrasto con quanto noi avevamo chiesto a favore dei lavoratori autonomi, dei commercianti e delle imprese familiari. Infatti chi avesse la pazienza di andare a vedere quella nostra mozione troverebbe al punto *b*) che noi chiedevamo, sì, che si provvedesse ad una tassazione anche di commercianti e professionisti, in modo da realizzare una parità di trattamento con tutti gli altri contribuenti, ma proprio per realizzare questa parità di trattamento avevamo chiesto esplicitamente (e queste nostre richieste avevano trovato un'eco nel dibattito in Aula anche da parte di altri Gruppi politici) che si tenesse conto del fatto che commercianti, artigiani e professionisti devono dedicare una parte del loro reddito a far fronte a rischi di natura fisica ed economica che invece per i lavoratori dipendenti sono coperti da forme di previdenza o di assicurazione alle quali in gran parte concorre anche la collettività ed in esenzione di imposta. Intendo parlare dei rischi di malattia, del rischio di invalidità, dello stesso trattamento pensionistico, del rischio di mancanza di lavoro (cioè di disoccupazione, nel caso di lavoro dipendente, e di mancanza di lavoro nel caso dei commercianti, artigiani e professionisti); intendo parlare anche del trattamento di fine lavoro, che esiste per il lavoratore dipendente e non esiste invece per queste altre categorie.

Quindi sostenevamo la tesi che, nell'applicare le aliquote nei confronti di questi soggetti (aliquote uguali per tutti, progressive come prevede il secondo comma dell'articolo 53 della Costituzione), si dovesse però tener conto del fatto che parte del reddito di queste categorie è destinato a fini assistenziali e previdenziali, cioè deve essere riservato a fini assistenziali e previdenziali, che per altre categorie vengono soddisfatti e realizzati con altre provvidenze. Questo noi avevamo detto per tali categorie.

Per l'impresa familiare avevamo espressamente chiesto, in quella mozione del 31 maggio, che venisse mantenuta la tassazione separata dei familiari componenti l'impresa familiare. Avevamo aggiunto che semmai si

dovevano stabilire norme di favore nei confronti delle famiglie monoreddito, tenendo conto che, mancando il concorso di più familiari, il reddito di tali famiglie deve avere un trattamento agevolato sempre ai fini di assicurare un'effettiva parità fiscale rispetto alle famiglie ove concorrono più redditi.

Ma il tener conto delle esigenze di una famiglia monoreddito non significa tassare in modo, a nostro avviso, illegittimo, incostituzionale, i componenti di un'impresa familiare.

Queste erano le impostazioni contenute nella nostra mozione, contro le quali va tutto l'insieme del pacchetto Visentini. Pertanto, pur ringraziando dell'attenzione riservata alla nostra mozione, dobbiamo rilevare che tale attenzione avrebbe dovuto essere maggiore, nel senso di non dare un'interpretazione distorta a una frase di quella nostra mozione, ma di prendere in considerazione i punti più particolarmente attinenti al tema trattato dal disegno Visentini.

Ora, poichè gran parte della pregiudiziale di incostituzionalità che svolgerò si riferisce all'articolo 53 della Costituzione, può essere opportuno, pur nella disattenzione generale, qualche cenno sul concetto di capacità contributiva, al fine di non dover poi ripetere gli stessi concetti nel corso della mia esposizione.

Come i colleghi ben ricorderanno, l'articolo 53 della Costituzione contiene un primo comma nel quale è enunciato il principio che tutti debbono concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva e un secondo comma nel quale si precisa che il sistema tributario è informato a criteri di progressività. Questo secondo comma non ha rilevanza per quanto riguarda la mia esposizione, dato che si riferisce in genere al sistema tributario: infatti non vi è una prescrizione del legislatore costituente che sancisca che ogni singola legge tributaria debba prevedere aliquote progressive. L'importante è che il sistema tributario nel suo insieme sia improntato a criteri di progressività.

Il nostro esame quindi si deve limitare al primo comma dell'articolo 53. Pertanto, in primo luogo, dobbiamo chiederci che cosa si intenda per capacità contributiva.

PRESIDENTE. Vorrei pregare — non saprei quale altro verbo usare — i senatori che ritenessero di non avere interesse a sentire il senatore Biglia di voler lasciare l'Aula, altrimenti non farò riprendere la parola al senatore Biglia.

Senatore Biglia, ha facoltà di continuare il suo intervento.

BIGLIA. È noto che nell'interpretazione del primo comma dell'articolo 53 la giurisprudenza della Corte costituzionale ha avuto un'evoluzione. Inizialmente l'interpretazione della Corte costituzionale era tendenzialmente svalutativa: era cioè un'interpretazione che vedeva in questo articolo una norma soltanto programmatica. Solo in seguito si è addivenuti ad una interpretazione più pertinente, che vi vede, invece, una norma dispositiva ed immediatamente vincolante.

Perchè questo? Perchè è chiaro che la Corte costituzionale si è trovata a dover applicare la norma quando ancora vigeva un certo regime fiscale, cioè un insieme di norme tributarie che erano state introdotte quando ancora non vigeva il principio della capacità contributiva, bensì quello dell'articolo 25 dello Statuto, il quale faceva riferimento soltanto agli averi dei cittadini in base alla capacità contributiva.

Fortunatamente, tuttavia, con il passare del tempo e con l'introduzione — specialmente con la riforma tributaria — nel nostro sistema tributario di leggi più conformi al principio dell'articolo 53 della Costituzione, la Corte costituzionale è stata un po' sollevata dalla preoccupazione di non dichiarare l'annullamento o l'incostituzionalità di strumenti che avevano consentito all'amministrazione di sopravvivere, visto che l'insieme del sistema tributario non era certamente improntato a principi di capacità contributiva.

Quindi la Corte costituzionale ha cominciato ad intervenire e a considerare che almeno il primo comma è una norma che deve avere immediata applicazione. Il fatto che debba avere immediata applicazione non significa arrivare a risultati assurdi, perchè nello stesso contenuto, nella stessa espressio-

ne, nello stesso testo letterale di questo primo comma sono fissati anche i limiti per la sua applicazione, in quanto si parla di concorso alle spese pubbliche. È questo concorso alle spese pubbliche che deve essere ripartito tra tutti i cittadini in base alla capacità contributiva.

Il primo comma dell'articolo 53 della Costituzione, infatti, quando fa riferimento al concorso alle spese pubbliche, esclude evidentemente che la norma possa applicarsi a quei tributi che corrispondono invece ad un servizio immediatamente reso al cittadino. In quel caso non si tratta più di una spesa pubblica, ma di una spesa che l'ente pubblico sopporta nell'interesse individuale.

Pertanto, in applicazione di questo principio, la Corte costituzionale ha dichiarato la legittimità, ad esempio, delle tasse giudiziarie, nella misura in cui ha ritenuto che quanto veniva e viene fatto pagare come tassa giudiziaria corrisponde a quella parte delle spese della giustizia che è riferibile all'interesse delle parti litiganti e del singolo cittadino, mentre l'altra parte del complesso del costo della giustizia viene considerata spesa pubblica, rientrando cioè nel concetto di spese pubbliche e facente parte, quindi, di quel complesso che deve essere poi pagato in base al principio della capacità contributiva.

Lo stesso concetto la Corte costituzionale ha poi applicato a proposito delle imposte di registro, perchè, in qualche modo, in cambio dell'imposta di registro il cittadino riceve un servizio rappresentato dalla conservazione degli atti e dalla data certa che viene data agli atti stessi. Lo stesso avviene per le imposte catastali, perchè in cambio delle imposte catastali l'amministrazione offre al cittadino l'individuazione dei beni immobili e la loro classificazione.

Sono quindi tutte imposte che possono prescindere dal principio della capacità contributiva, non perchè questo principio non debba avere immediata e pratica attuazione, ma proprio perchè sono escluse volutamente dal legislatore costituente che non ha parlato genericamente di imposte, ma ha parlato di spese pubbliche. Si tratta perciò di un concetto che va al di là dell'amministrazione dello Stato e comprende anche le ammini-

strazioni diverse dallo Stato, quelle degli enti territoriali minori; si tratta però sempre di spese pubbliche, e quindi collocate all'interno della generale ripartizione dei tributi.

Infatti qualche autore, nel parlare di capacità contributiva, ha distinto i tributi a natura commutativa da quelli a natura contributiva. A natura commutativa sono definiti quelli istituiti in presenza di un cambio tra il sacrificio che il soggetto sopporta pagando il tributo e il beneficio che riceve direttamente dall'amministrazione. Invece sono a natura contributiva quando il soggetto paga tributi per formare quella massa di ricchezza che serve poi a far fronte alle spese pubbliche, cioè alle spese che non hanno potuto essere ripartite in base ai servizi cosiddetti divisibili.

Detto questo, si arriva alla conclusione che l'articolo 53 deve comunque applicarsi quando si tratta di imposte dirette e quando si tratta di imposte di consumo. Però anche sulle imposte di trasferimento può osservarsi che nessun beneficio può derivare al soggetto per un'imposta simile all'INVIM. Infatti l'INVIM di per sé non eroga alcun beneficio al soggetto, dato che colpisce un trasferimento e l'incremento di valore conseguito tra l'acquisto e la rivendita di un bene. Perciò le imposte di trasferimento non ineriscono ad alcun beneficio. La giustificazione del motivo per cui non si applica il principio della capacità contributiva è rappresentato dal fatto che si ritiene che il trasferimento di ricchezza sia di per sé indice di capacità contributiva. Il solo fatto che viene trasferita una ricchezza significa che la ricchezza esiste, e questo è considerato un indice di capacità contributiva. Vi sono però autori che contestano questa presunzione.

In questa sede, senza voler entrare in questa discussione, vogliamo limitarci a dire che, quanto meno, deve trattarsi di ricchezza. Anche i consumi, però, costituiscono un trasferimento di ricchezza che non avviene tra imprenditori, ma tra un imprenditore e un consumatore. Perciò anche le imposte sui consumi devono tener conto quanto meno di questo principio, cioè che deve trattarsi di un trasferimento di ricchezza che possa essere assunto come indice presunto di capacità contributiva; e ciò va detto anche, a

maggior ragione, laddove invece si tratta di imposte dirette.

Detto tutto questo, concludo osservando che l'esame su questo articolo 53 della Costituzione avrebbe potuto essere più approfondito. Se ho omesso qualcosa ora, ne discuterò all'atto dell'esame dei singoli articoli del progetto Visentini. Questo esame avrebbe potuto essere più completo, ma mi sembra per ora sufficiente per poter concludere che noi affermiamo che il progetto Visentini, nelle sue norme cardine, nei suoi punti cruciali, viola innanzitutto l'articolo 53 della Costituzione: mi riferisco in particolare agli articoli 1, 4, 5, 11, 12, 16 di questo progetto o, per meglio dire, in base alla nuova numerazione, dato che sono stati introdotti nuovi articoli, agli articoli 1, 5, 6, 12, 13, 18. Questi articoli violano l'articolo 53 della Costituzione, mentre altre norme violano altri articoli, che esamineremo dopo.

Iniziamo l'esame cominciando dall'articolo 1, ovvero dalla norma di questo provvedimento che istituisce un'aliquota IVA del 2 per cento per quanto riguarda le cessioni di pane, pasta, latte. Come tutti sanno, l'imposta sul valore aggiunto è stata istituita proprio perchè non costituisse un costo per le imprese, ma potesse essere scaricata man mano da ciascuna impresa per gravare sul consumatore finale e in questo caso il consumatore finale è chi acquista pane, pasta e latte.

La nostra memoria storica è troppo corta perchè si possa risalire all'epoca in cui era stata imposta (parliamo del '500, del '600, del secolo XVI e del secolo XVII) una tassa sul macinato, che era molto impopolare. Questa imposta fu ripresa con una legge del 1868 dal gabinetto Menabrea e fu molto impopolare. Essa veniva fatta pagare dai gestori dei mulini su ogni quintale non solo sul frumento, ma anche su prodotti meno costosi del frumento come il granoturco. Veniva quindi a colpire i consumi di generi derivanti dal grano. Questa tassa andò in vigore dal 1869 e provocò, specialmente in Emilia e Romagna, molti tumulti; in tutta Italia vi furono 250 morti, come risulta da fonti storiche attendibili. Certo l'Italia di allora era più povera di quella di oggi, e l'imposta sul macinato colpiva maggior-

mente le famiglie più umili ed era certamente più gravosa di quanto non lo sarebbe oggi. Non arriveremo dunque ad avere tumulti per strada a seguito dell'introduzione di questa tassa, però un minimo di riguardo bisognerebbe averlo quando si istituisce un'imposta di questo genere, perchè l'imposta su questi consumi non colpisce certamente un indice di ricchezza.

A questo punto occorre esaminare il rapporto della norma proposta con la Costituzione, ovvero se può essere consentita una imposizione sui consumi che non tenga conto della capacità contributiva. In tanto può essere consentita, in quanto il consumo sia di per sé indice di ricchezza, ma non credo che si possa considerare indice di ricchezza il consumo di pane, di latte o di generi alimentari, perchè anche nei secoli bui, quando nelle carceri il trattamento era durissimo, un minimo di sostentamento ai carcerati era garantito da latte, pane e acqua. Questo dimostra che questi beni hanno sempre costituito un sostentamento ineliminabile. Allora è da chiedersi come si possa pretendere di considerare come indice di ricchezza l'acquisto di questi beni e si pensi quindi di poterli tassare. Forse oggi non si consumerà molto pane e molta pasta, forse dalle statistiche risulterà che se ne consuma poco e certamente in proporzione se ne consumerà meno di quanto se ne consumava il secolo scorso; tanto è vero che vediamo i sindacati preoccuparsi di organizzare manifestazioni a sostegno del progetto Visentini e non contro, come avrebbero fatto i sindacati nel secolo scorso.

Il discorso che faceva Maria Antonietta, se il popolo non ha pane perchè non mangia *brioche*, oggi può essere vero: se questa sensibilità non c'è, se si ritiene che il pane non ha più importanza vuol dire che il popolo è in grado di mangiare *brioche*. Ma può darsi semplicemente che le strutture in cui viene incanalata l'opinione pubblica siano tali da addormentarla e da assopire certi interessi che invece il popolo da solo, nel 1869, aveva saputo tutelare, pur a grave prezzo.

È bene ricordare che allora la tassa sul macinato fu istituita non per realizzare una minima entrata (come pare di capire, ora

l'accorpamento delle aliquote nel suo insieme e le misure previste negli articoli 1, 2 e 3 daranno un'entrata di 300-400 miliardi di lire, secondo quello che ci è stato detto in Commissione dal ministro Visentini), ma per raggiungere il pareggio del bilancio, che fu appunto raggiunto. Sarebbe come dire oggi, con questa tassa, raccogliere 100.000 miliardi: queste sono le proporzioni.

Allora fu adottata una misura impopolare ma per raggiungere il pareggio del bilancio; su quella misura cadde anche la destra storica e ciò nonostante anche la sinistra storica, il Governo Depretis, dapprima conservò la tassa, pur applicando delle limitazioni, e la abolì soltanto nel 1880.

Questa tassa allora era servita per pareggiare il bilancio, oggi invece si adotta un provvedimento dello stesso genere, si tratta il popolo peggio di come si trattavano i carcerati nei secoli bui, e lo facciamo solo per conseguire qualche miliardo in più nel complesso dell'operazione.

A parte questi ricordi di carattere storico mi sembra che sia esatto dire che questa imposta, quando colpisce un consumo che non è certamente indice di ricchezza, è incostituzionale perchè viola l'articolo 53 della Costituzione.

Devo ora passare agli articoli 4 e 5, ora 5 e 6 (potrò anche fermarmi a questi articoli, per gli altri articoli il discorso viene troppo lungo), che meritano attenzione perchè con l'articolo 4, ora 5, viene introdotta un'imposta straordinaria e nuova: non si tratta più dell'IVA, giacchè sappiamo che questa è un'imposta sul consumo e deve gravare sul consumatore mentre non deve rappresentare un costo per le imprese: questi sono i canoni istitutivi dell'imposta sul valore aggiunto e rimangono uguali per tutti gli altri cittadini. Qui invece per certi cittadini si verifica questo: pagano l'IVA sugli acquisti, incassano l'IVA sulle cessioni, però non possono più agire secondo i canoni dell'IVA, ossia versare tutto quello che hanno incassato a titolo di IVA detrando quello che hanno speso sempre a titolo di IVA. Se è consentita questa detrazione, l'imposta sul valore aggiunto che essi hanno pagato non costituisce un costo per l'impresa perchè viene detratta dall'IVA

che essi hanno incassato per conto dello Stato e che ad esso trasferiscono. Ciò avviene per tutti i cittadini, ma non accadrà più per coloro che invece saranno assoggettati al sistema forfettizzato. Infatti il meccanismo previsto dalla norma in esame è tale da permettere loro di detrarre soltanto determinate percentuali; concediamo al Ministero di aver calcolato tali percentuali sulla base dei valori medi, ma evidentemente vi saranno soggetti che beneficeranno di questo meccanismo, mentre ve ne saranno altri che rimarranno danneggiati. Comunque, noi siamo convinti che le percentuali siano molto al di sotto dei valori medi e quindi pensiamo che tutti siano danneggiati. Ma anche lasciando un margine di concessione, vi sono larghe categorie di persone — poichè parliamo di 4 milioni di contribuenti — che si vedono assoggettati ad un'imposta nuova, cioè ad una imposta che non è più quell'IVA che il commerciante o l'imprenditore incassa e paga allo Stato, ma un'imposta che deve rimanere a suo carico e che deve diventare un costo per l'impresa.

A nostro modo di vedere, in tale maniera si introduce un'imposta nuova che è straordinaria e che non tiene conto della capacità contributiva. Essa è pagata da alcuni soggetti e non da altri, pertanto vi è anche la violazione dell'articolo 3 della Costituzione che stabilisce il principio dell'uguaglianza.

MITROTTI. E lo Stato realizza con l'inflazione sui prezzi una scala mobile sull'IVA.

BIGLIA. Non ci si venga a dire, inoltre, che non è obbligatorio il regime forfettario. Ci dobbiamo preoccupare di non approvare norme incostituzionali, poco importa che vi siano due canali astrattamente possibili (e vedremo se sono in realtà possibili), uno ordinario, in cui l'IVA continua ad avere la sua funzione, ed uno forfettario, che può essere scelto o anche rifiutato, in cui l'IVA assume il carattere di imposizione straordinaria e incostituzionale. Infatti la possibilità di scelta tra due regimi non toglie che uno di essi sia incostituzionale: di questo dobbiamo preoccuparci. Pertanto quando il legislatore crea un istituto contrario alla Costituzione,

dobbiamo tener conto del fatto che questo istituto potrà poi trovare pratica applicazione nella realtà e quindi potrà seguire al riguardo una pronuncia di incostituzionalità con tutto quello che ciò comporta. Non dobbiamo ritenere che, poichè uno dei sistemi è valido, poco importa che l'altro sia incostituzionale. Non dobbiamo approvare leggi incostituzionali, non dobbiamo inserire nelle leggi disposizioni incostituzionali come quella che trasforma solo per alcuni soggetti l'IVA in imposta diretta che non tiene conto della capacità contributiva.

Un discorso più semplice è da fare per l'articolo 5, ora articolo 6. Esso riguarda l'IRPEF ed afferma che coloro ai quali si applica il regime forfettario per l'IVA sono soggetti ad uno stesso regime forfettario anche per l'IRPEF. Qui il contrasto con l'articolo 53 della Costituzione è ancora più evidente perchè si tratta proprio di un'imposta diretta e, pertanto, per questi soggetti, contrariamente ai principi introdotti con la riforma approvata nel 1971 e con i decreti presidenziali del 1972 e 1973 che prevedevano la tassazione analitica dei redditi effettivi, abbiamo in questo caso la tassazione di un reddito presunto. Se questa norma dovesse essere approvata, il legislatore verrebbe a prevedere che tutti i soggetti che adottano il sistema forfettario chiuderanno il loro bilancio in attivo ed avranno sempre guadagnato qualcosa al di sopra del minimo di sostentamento e di quell'accantonamento per le esigenze di carattere assicurativo e previdenziale di cui parlavo prima. È proprio quanto si dà per certo; si pagherà un'imposta non più sul reddito netto, ma sulle entrate, depurate da certe percentuali. Il fatto che ultimamente in Commissione siano state apportate alcune modifiche non viene a mutare la struttura di questo regime forfettario. La sostanza resta invariata: fatta eccezione per alcune voci, i commercianti, gli artigiani e i professionisti pagheranno l'imposta non su quanto effettivamente hanno guadagnato, ma su quanto hanno incassato, depurato di una certa aliquota fissa ed uguale per tutti.

È proprio su questa aliquota fissa che desidero richiamare ora l'attenzione dei colleghi. Essa infatti sarà uguale per tutti, indipen-

dentemente dalle regioni e dalle città di ubicazione, indipendentemente dall'anzianità e dall'avviamento. Le percentuali sono identiche per chi inizia e per chi finisce l'attività.

Forzatamente terminerò qui il mio intervento che avrebbe invece voluto riguardare altri articoli del provvedimento in discussione, quale l'11, il 12, il 13, il 16 e il 20. Desidero sottolineare però che quanto ci viene proposto non equivale all'adozione di un'impresa straordinaria soltanto per tre anni, tanto per raggiungere il pareggio. Le disparità di trattamento, il mancato rispetto dei principi della capacità contributiva rimangono invece a regime e resteranno in vigore anche dopo i tre anni: in forza dell'articolo 12, ora 13, i professionisti potranno detrarre le spese soltanto in determinate misure (per certe voci la percentuale, a seguito di una modifica apportata in Commissione, è passata dal 2 al 3 per cento). L'adozione di tale misura, che spingerà in futuro alcuni soggetti a non documentare più le spese sostenute, dal momento che non potranno scaricarle se non in ristretti limiti, non solo va contro gli stessi interessi della pubblica amministrazione, ma va soprattutto contro il principio della capacità contributiva che, per poter essere attuato, presuppone venga fotografata la situazione del contribuente e che se ne conoscano sia le entrate che le uscite. Se questo meccanismo e questa che era l'illusione della riforma tributaria del 1971 (che ha portato anche a spendere miliardi in attrezzature, in calcolatori, per stabilire un meccanismo di codici fiscali e contabilità incrociate e una struttura tendente a realizzare un principio che era sacrosanto, giusto e sancito dalla Costituzione), se tutto questo fino ad ora non si è potuto realizzare, non per questo si deve rinunciare al principio o intaccarlo. Quando si cominciano a violare le norme della Costituzione, quando non si tiene conto di quello che essa prescrive, ma soltanto, per esigenze di cassetta, si cerca di incassare al momento quanto più è possibile, si fa un cattivo uso dello strumento della legge e soprattutto non si rispettano le regole di uno Stato di diritto. *(Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. Avverto che, ai sensi del quarto comma dell'articolo 93 del Regolamento, sulla questione pregiudiziale possono prendere la parola non più di un rappresentante per ogni Gruppo e per non più di dieci minuti.

PISTOLESE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* PISTOLESE. Signor Presidente, ho chiesto la parola proprio per prendere atto del silenzio generale di fronte ad una eccezione di costituzionalità della quale tutti hanno parlato sui giornali: non c'è un senatore in quest'Aula che non sia andato ad un giornale a dichiarare che questa legge è incostituzionale. (*Commenti e proteste dal centro e dal centro-sinistra*). Molti senatori lo hanno fatto! Vi posso fare i nomi! Ho tutti i giornali conservati! Certamente non tutti i senatori davvero: non certamente i comunisti che vogliono questa legge, non c'è dubbio, la vogliono subito! Ma molti senatori della maggioranza hanno fatto dichiarazioni e hanno rilasciato interviste ed io ho conservato i giornali!

Quindi voglio prendere atto di questo silenzio, cioè dell'abitudine di parlare sulla stampa soltanto per ragioni elettorali e di non avere il coraggio di venire in quest'Aula a dire la verità e quelle cose che loro pensano.

Questa è la mia breve dichiarazione di voto, svolta solo per fare questa constatazione, affinché rimanga agli atti del Senato come si usa abusare della democrazia facendo dichiarazioni all'esterno e poi restando in silenzio in quest'Aula dove si avrebbe il dovere di esprimere il proprio pensiero.

Comunque noi voteremo a favore della proposta del senatore Biglia.

Anticipo la richiesta di verifica del numero legale appoggiata dal prescritto numero di senatori.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione della questione pregiudiziale.

Verifica del numero legale

PRESIDENTE. Comunico che, da parte dei senatori Pistolese, Biglia, Mitrotti, Pozzo, Gradari, Finestra, Giangregorio e Signorelli, è stata richiesta la verifica del numero legale.

(*I senatori segretari accertano la presenza in Aula dei richiedenti la verifica del numero legale*).

Invito pertanto i senatori a far constatare la loro presenza mediante procedimento elettronico.

(*Segue la verifica del numero legale*).

Il Senato è in numero legale.

Ripresa della discussione

PRESIDENTE. Metto ai voti la questione pregiudiziale proposta dal senatore Biglia.

Non è approvata.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Pistolese. Ne ha facoltà.

* PISTOLESE. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli senatori, il nostro collega senatore Biglia ha illustrato, con la maestria che gli è propria e con la sua competenza di noto avvocato milanese, i motivi di incostituzionalità di questo provvedimento.

Sappiamo ovviamente che quando presentiamo queste pregiudiziali la maggioranza si coalizza per votare contro. Noi però non le presentiamo per quest'Aula ma per la Corte costituzionale. Infatti lo scopo delle pregiudiziali è di gettare le basi per consentire alla Corte costituzionale — che certamente sarà investita di un giudizio di questo genere — di constatare che in quest'Aula c'è stata almeno una parte politica che ha avuto il coraggio di dire la verità e che ha avuto la capacità di spiegare perchè questa legge non è conforme ai principi della Carta costituzionale.

Presidenza del vice presidente DE GIUSEPPE

(Segue PISTOLESE). È un lavoro che noi facciamo da anni e tante volte abbiamo avuto la soddisfazione di vedere che le decisioni della Corte costituzionale hanno richiamato i nostri interventi per la fondatezza delle nostre argomentazioni. Ma la democrazia è fatta in questo modo. Noi comunque abbiamo presentato la nostra pregiudiziale e siamo sicuri, signor Ministro — ognuno certo ha un suo metro di valutazione in relazione alla propria capacità e ai propri studi — che le eccezioni formulate dal senatore Biglia abbiano un fondamento certo e che questa legge sarà colpita dalla censura della Corte costituzionale. Lei, che è un grande giurista, si renderà certamente conto dei lati negativi di questo provvedimento, li avrà certamente approfonditi, anche se purtroppo si ha l'abitudine di pensare «quando tra tre anni arriverà la sentenza della Corte costituzionale io avrò incassato i soldi e poi Dio provvederà». È un'abitudine che si è presa in quest'Aula di fronte alla certezza dell'immediatezza dell'applicazione della legge e di fronte alle lungaggini di una decisione da parte della Corte costituzionale.

Fatta questa premessa, vorrei aggiungere alcune considerazioni di ordine generale. Innanzitutto, vorrei che fosse chiaro — e che restasse quindi agli atti del Senato — che noi siamo per la lotta all'evasione. È una premessa indispensabile, perchè non è possibile che si dica all'esterno che noi difendiamo gli evasori.

Abbiamo presentato interpellanze su questo argomento, abbiamo fatto le nostre proposte di ordine generale ed abbiamo sollecitato il Governo a combattere l'evasione. Ma l'evasione, dovunque essa sia, dovunque essa si trovi, è soprattutto nelle alte sfere, onorevole Ministro. Lei, che è stato avvocato di grandi società, ben conosce dove sia la

grande evasione ad alto livello: proprio nelle grandi società, nei grossi complessi.

Invece, ce la prendiamo oggi con il piccolo commerciante e con l'impresuccia familiare, con piccole attività che vivono a stento.

Lei, signor Ministro, forse manca da Napoli da un po' di tempo, ma sa bene che una città povera come Napoli vive di terziario. Nel dibattito sulla legge per il Mezzogiorno non abbiamo chiesto industrie, ma abbiamo chiesto aiuto al terziario, che è la vera attività di rifugio. Quando non c'è altro rimedio, è chiaro che la gente si avvia verso attività minori e, tra queste, vi è il commercio ambulante. Lei immagini: Napoli è piena di commercianti ambulanti in tutte le strade: da quelle principali a Piazza della Ferrovia, quando arriva uno straniero trova una città coperta di bancarelle di commercianti ambulanti.

È una attività di rifugio per una città povera che ha bisogno di questa attività terziaria.

Sia ben chiaro — e lo confermiamo — che noi siamo per la lotta alle sacche di evasione che esistono in tutti i settori e non soltanto in quelli che in questo momento, con questa legge, lei intende colpire.

Un altro punto di chiarezza deve essere fatto. Noi difendiamo i lavoratori in genere, difendiamo il lavoro nello spirito gentiliano, l'umanesimo del lavoro, il lavoro come protagonista della vita economica del paese. Abbiamo difeso il lavoratore dipendente quando era necessario difenderlo. Oggi difendiamo il lavoratore autonomo e non facciamo distinzioni classiste, perchè non siamo un partito classista e perchè tuteliamo gli interessi che di volta in volta emergono nelle varie categorie che rappresentiamo.

Sia ben chiaro, quindi, che non si può creare uno scontro tra lavoratori dipendenti

e lavoratori autonomi. Mi meraviglia che le sinistre non lo comprendano, che le sinistre che vogliono che questo provvedimento sia approvato immediatamente non si rendano conto che poi, nelle attività commerciali, vi è una massa notevole di lavoratori dipendenti che rischiano il posto di lavoro. Non si rendono cioè conto che attaccando la piccola o la media impresa, il settore commerciale, il terziario, l'artigianato, mettono fuori causa una serie di lavoratori.

È così che si difendono i lavoratori? È forse questa la strada, quella cioè di determinare solamente scioperi per contrapporre classe contro classe? Questa è una strumentalizzazione che ho il dovere di denunciare fortemente in quest'Aula.

L'ho detto anche in Commissione, signor Ministro: lei ha qualche responsabilità in questa strumentalizzazione. Lei si è riferito nella sua relazione — sia pure spiegandolo in dieci righe — al famoso protocollo d'intesa. È chiaro che lei ha dato lo spunto alle sinistre per dire che, in base al protocollo d'intesa, bisognava provvedere a colpire l'evasione nella sua più vasta gamma, quella dell'attività commerciale. Ma si doveva anche provvedere a modificare gli effetti della progressività dell'imposizione: questi erano gli accordi che lei aveva assunto.

È chiaro allora che oggi le sinistre si fanno forti di questo suo richiamo al protocollo d'intesa e strumentalizzano le masse lavoratrici per lanciarle contro un'altra classe di datori di lavoro. Siamo arrivati al punto di creare un disaccordo tra le classi, che sono poi classi di lavoratori comunque: lavoratori dipendenti e lavoratori autonomi.

Desidero fare un'altra precisazione. Sia ben chiaro che noi, per tradizione, siamo coerenti nel difendere il lavoro nelle sue due forme: lavoro dipendente e lavoro autonomo.

Un'altra premessa, prima di entrare nel merito del provvedimento, riguarda la pressione fiscale. Il senatore Biglia l'ha già detto: in sostanza, la modifica che si è fatta con la forfetizzazione dell'IVA diventa una nuova imposta. Questo è stato affermato da tutti, e non so se vi sarà la possibilità — la valuteremo — di ricorrere alla CEE per vedere se e

quali violazioni delle direttive comunitarie possano sussistere in questa materia.

La pressione fiscale è arrivata ad un punto tale oltre il quale certamente non è più possibile andare. Lei è Ministro delle finanze ed ha solamente il compito di valutare quali sono le entrate e di aumentarle nei limiti entro cui le vengono richieste. Non c'è dubbio però che le entrate da lei curate vanno messe in relazione al bilancio dello Stato. Lei non può dire che deve pensare solamente alle entrate senza interessarsi al bilancio dello Stato, senza interessarsi cioè al fatto se lo Stato spenda bene o male, se questo Stato dia o meno le garanzie dei servizi che il cittadino richiede e che ha il diritto di chiedere quando paga le tasse. Infatti quando non funziona la giustizia, quando non funziona l'ordine pubblico, quando in questo paese non funziona nessuna delle attività necessarie alla vita dei cittadini, quando i commercianti, proprio quelli che lei vuol colpire in questo momento, sono sottoposti al *racket* e all'imposta occulta, che pagano volentieri perchè almeno hanno la certezza di essere difesi nel loro negozio, mentre lo Stato non li difende, quando si arriva a tutto ciò il cittadino si domanda perchè si devono pagare queste maggiori imposte dato che lo Stato non fornisce i servizi che ha il dovere di fornire.

Vi è di più: negli scandali di cui leggiamo ogni giorno sui giornali assistiamo ad un dispendio e ad una perdita di danaro, danaro che deve essere rimborsato poi dal contribuente. Infatti, chi paga i miliardi dello scandalo del Banco Ambrosiano? Li paga il contribuente. Tutti gli scandali che stanno avvenendo in questi giorni e di cui si parla, come quello della P2, sono pagati sempre dal contribuente. Si tratta di sprechi di danaro che esce dalle casse dello Stato e degli enti pubblici e che il cittadino deve provvedere a rimborsare allo Stato stesso che non è più in condizione di provvedere da solo.

Era necessario fare queste considerazioni di ordine generale, dato che si è parlato troppo sui giornali del fatto che il Movimento sociale italiano difende gli evasori. Voglio affermare che noi non difendiamo gli evasori, ma difendiamo il cittadino che ha

bisogno di tutela, sia esso lavoratore dipendente che lavoratore autonomo.

Passando al merito della questione, mi soffermerò sugli articoli che riguardano l'I-VA. Il senatore Biglia ha ricordato che lei, senatore Visentini, nella sua relazione, ha affermato che questi accorpamenti non comportano uno spostamento notevole, ma solo 300 o 400 miliardi. Questa sua indicazione non è confortata da dati che ci possono tranquillizzare sull'entità di queste cifre. Certamente se lei, ministro Visentini, accorpa l'aliquota 10 e l'aliquota 8 in un'unica aliquota 9, è necessario che ci specifichi i gettiti delle singole aliquote accorpate per vedere se da questo accorpamento deriva effettivamente un vantaggio. Certamente vi sarà un vantaggio per il gettito, perchè lei avrà studiato bene questi accorpamenti. In questi accorpamenti vi è un margine che noi non riusciamo a discutere e a contestare; comunque neanche lei ci ha fornito sufficienti chiarimenti per convincerci della concretezza e dell'utilità di questo tipo di accorpamenti. Voglio ricordare che noi abbiamo sempre chiesto gli accorpamenti, però, a nostro parere, andavano fatti in modo da non aggravare la posizione del cittadino che, in definitiva, è quello che subisce i maggiori costi.

Il senatore Biglia ha parlato del secondo comma dell'articolo 2. Lei, ministro Visentini, sa che in Commissione ho presentato un emendamento soppressivo di questa «tassa sul macinato». Noi, due legislature fa, avevamo ottenuto di istituire l'aliquota zero: fu accolto un nostro emendamento in questo senso in cui era previsto il passaggio da una aliquota del 2 per cento ad un'aliquota zero per quanto riguarda pane, pasta e generi di prima necessità. Improvvisamente lei riporta nuovamente al 2 per cento l'aliquota per questi prodotti. A questo proposito lei ha portato delle giustificazioni, ovvero che vi erano crediti di imposta, per cui sarebbe complicata l'amministrazione dei rimborsi da effettuarsi. La realtà è che si incide sui costi attraverso questo 2 per cento imposto sui generi di prima necessità.

Ad una mia osservazione su questo argomento lei ha risposto che non è importante, perchè si tratterebbe di un aumento dello

0,53 per cento — ricordo bene la cifra a memoria — ai fini della scala mobile, della indennità di contingenza.

Si tratterebbe quindi di mezzo punto di contingenza, ma se lo aggiungiamo agli altri accorpamenti, che certamente devono rendere un gettito maggiore allo Stato, arriviamo ad una incidenza notevole anche per quanto riguarda la contingenza e l'inflazione. Infatti la cosa strana è che questo Governo, mentre dice di voler combattere l'inflazione, poi adotta provvedimenti che sono inflazionistici, perchè certamente, da un provvedimento del genere, non deriveranno vantaggi per i costi generali sostenuti dalle famiglie dei lavoratori. I prezzi infatti, bene o male, si scaricano sui cittadini, sui lavoratori. Se io fossi un commerciante e dovessi scontare le maggiori imposte, a seguito del provvedimento che ora stiamo esaminando, vuole che io, onorevole Ministro, non aumenterei i prezzi? Ma li aumenterei senz'altro! Chi pagherebbe in definitiva? Pagheremmo tutti, perchè è una logica che nessuna legge economica può bloccare: è un tentativo istintivo che faranno le categorie commerciali quando verranno colpite. Non ci sarà Governo capace di controllare i prezzi. Chi volete che non pensi ad un arrangiamento di questo tipo? Il Governo del resto non ha capacità, non ha mezzi, non ha forza, è inefficiente di fronte al controllo dei prezzi e allora si preoccupa di colpire questa cosiddetta evasione delle categorie dei commercianti, degli artigiani, dei liberi professionisti per poi scaricare sulla collettività tutte le conseguenze.

Allora poteva pensare ad un'altra imposta da far gravare su tutti i cittadini. Le cose sarebbero andate meglio e si sarebbero svolte con maggiore semplicità perchè invece, in questo modo, si colpisce Gianni Agnelli e il disoccupato di Napoli; si colpisce in pari modo il ricco e il povero attraverso questa forma indiretta di aumento dei prezzi che fatalmente si verificherà e che avrà come conseguenza un aumento dell'inflazione, nonostante l'ottimismo del presidente del Consiglio Craxi.

Noi abbiamo tentato, attraverso un serie di emendamenti che ripresenteremo in Aula

e sui quali discuteremo, di correggere alcuni lati negativi del provvedimento. Ad esempio, abbiamo presentato un emendamento che riguarda il settore delle calzature — ne ha parlato anche il relatore — che è un settore in crisi. Le pare possibile che si parli di abbigliamento senza tener conto delle calzature? Il cittadino cammina vestito e senza scarpe? È chiaro che, anche per assimilazione, questo settore fa parte dell'abbigliamento. Lei però, onorevole Ministro, per le calzature lascia l'aliquota del 18 per cento, mentre per il vestiario ne stabilisce una del 9 per cento. Come lo giustifica? Usa forse la stessa giustificazione usata in altri casi, ovvero che ci sarebbe una diminuzione di gettito? Se ad ogni osservazione, ad ogni proposta che facciamo, lei risponde che vi sarebbe una diminuzione di gettito, ogni emendamento diventa puramente superfluo.

Ricordo che quando le ho proposto la soppressione dell'aliquota del 38 per cento, lei ha risposto che avremmo perso 140 miliardi di gettito. Certamente, come lei diceva, questa aliquota rende molto sulle macchine inglesi, sulle Jaguar, sulle macchine di grossa cilindrata, che sono articoli di importazione e che non costituiscono un grosso problema; lei però ha tolto i preziosi da questa aliquota. Indubbiamente l'oro non sconta l'IVA e quindi si poteva togliere dall'aliquota del 38 per cento.

Ma quale può essere il giudizio della gente se proprio sull'oro voi accettate di diminuire il gettito e su altri generi no? Certo, lei ha portato una giustificazione tecnica, secondo cui l'oro non paga l'IVA e quindi giustamente si può ridurre l'aliquota dal 38 per cento a quella normale del 18 per cento. La situazione però non è neppure demagogicamente positiva perchè questo è un genere di lusso che interessa i signori del Governo, quelli che hanno la possibilità di spendere, tutti quelli che girano nell'orbita del sottogoverno o degli scandali a catena.

Ripresenteremo un altro emendamento che ci sembra fondatissimo e che riguarda le pelliccerie. Lasciando stare le pelliccerie di alto livello, oggi ci sono visoni di allevamento e una pelliccia si vende per circa 3 milioni. Non possiamo colpire un'industria

nazionale, quella dell'allevamento dei visoni che valgono molto meno dei visoni importati: inserire questa categoria in quella dei generi di lusso vuol dire chiudere altre aziende e mandare a casa altri operai e lavoratori che operano in questo campo. Credo tra l'altro che proprio nella sua zona ci siano molte attività in questo settore.

Queste sono alcune considerazioni sull'IVA, ma presenteremo una serie di richieste per accorpamenti diversi o per lo spostamento da un'aliquota maggiore a una minore.

Vorrei ora passare al problema della forfe-tizzazione. Ne ha parlato bene il senatore Biglia, la forfe-tizzazione è uno dei fenomeni più strani che vengono prospettati. La certezza del reddito di un cittadino si ricava con una detrazione fissa, cioè si fa un ragionamento per differenza, si accerta il reddito dai ricavi detratta una quota fissa.

Abbiamo lungamente discusso di questa quota fissa, sono andato a leggermi il vocabolario, signor Ministro, perchè lei ha parlato di cifre di carattere «empirico», che significa qualcosa di vago, non preciso. Lei ci ha fornito dei dati e io ho fatto una battuta scherzosa dicendo che, poichè lei ci ha fornito dei numeri e io sono di Napoli, avremmo potuto giocare al lotto; avremmo potuto combinare i 90 numeri del lotto per ottenere 10.000 emendamenti, giocando sui numeri stessi. È chiaro che è una battuta scherzosa che mi ero permesso di fare in Commissione.

In definitiva, lei ci ha proposto delle tabelle che ha cercato di migliorare, gliene do atto, signor Ministro. Lei ha fatto uno sforzo per contentare la maggioranza che protestava e ci ha dato un contentino tanto per far vedere che cedeva su qualche cosa, ma in realtà non ha ceduto su niente. Ho visto le ultime tabelle proposte in Commissione, quella IRPEF e quella IVA: ci sono le stesse percentuali di detrazione aumentate dell'1 per cento.

Per l'artigianato — e la ringrazio perchè ho fatto una battaglia per questo settore che mi interessa — ha previsto un aumento del 2 per cento che riguarda le aziende artigiane. Ha anche fatto un maggiore sventagliamento

— così c'è l'abitudine di dire — delle categorie artigiane a seconda che producano beni o servizi e ha previsto due nuove distinzioni: la installazione di impianti e la riparazione e manutenzione.

L'artigianato non può essere assimilato all'industria. Il problema, che avevamo segnalato in Commissione in maniera abbastanza vivace, era che industria e artigianato non possono essere assimilati. Abbiamo approvato, in questa legislatura, la legge sull'artigianato, che si trascinava da tanto tempo: i 20 o i 21 dipendenti creano il limite tra artigianato e industria, ma questo è già il grande artigianato che ha punti di contatto con la piccola industria. Guardiamo all'artigiano, al falegname che vive solo nella bottega, guardiamo a quelli che sono senza dipendenti e che se si ammalano non mangiano. Lei non deve guardare alle grandi aziende. Purtroppo ha un metro, nella sua mente, del quale non si libererà mai: il suo metro sono le grandi aziende, le grandi società mentre queste piccole aziende vivono giorno per giorno e non sanno come poter sopravvivere.

Ieri sera, in un ristorante nel quale solitamente c'è gente, ero da solo. Il gestore mi chiedeva che cosa poteva fare. Con questo voglio dire che vi sono delle valutazioni che non possono essere fatte in senso generico: tutti guadagnano questa cifra, tutti hanno queste spese. È su tale punto che c'è veramente da impazzire! Come si può dire che tutti hanno la stessa percentuale di spesa? Vi sono delle differenze territoriali fra Nord e Sud, vi sono comuni al di sotto dei 5.000 abitanti i cui commercianti certamente non guadagnano come quelli di via Veneto. Come possono essere assimilati questi rapporti?

Lei, signor Ministro, ha cercato di venire incontro alle varie proteste, perchè anche la maggioranza ha protestato, pure se in quest'Aula sta zitta per disciplina di partito. Tutti hanno protestato ed hanno fatto sentire il loro pensiero. Lei ha portato le voci della tabella B da 21, quante erano inizialmente, a 35 e quindi ha cercato di «svantaggiare» un po' di più le situazioni, ma sa perfettamente che i codici di attività sono 3.500: 3.500 codici di attività che lei accorpa in 35 categorie! Non so come si possa fare ciò e come

si possa avere la coscienza di essere tranquilli, di dormire tranquilli dopo aver assimilato tutti i commercianti, ad esempio di tessuti, in un'unica categoria per la quale è prevista una sola detrazione di una certa percentuale che non conosco di preciso perchè non ho guardato i numeri, nè intendo impararli a memoria.

La gente non riesce a capire con quale criterio lei, signor Ministro, ha fatto delle medie; in base a quale criterio, mettendo nel famoso cervello elettronico della società che assiste il Ministero delle finanze i vari dati statistici, esce una media di 5 o 6 milioni. Sono questi i dati che fanno impazzire perchè vorrei sapere come si può inserire nel cervello elettronico, in una media generica del commercio al minuto, il commerciante di un piccolo paese di montagna che ha un emporio e una rivendita di tabacchi. Mi mortifico a dire queste cose che mi sembrano verità lapalissiane. Lei non può aver preso, come metro di indagine, dati statistici relativi ai commercianti di un certo tipo perchè in queste classificazioni vi sono centinaia di altre sottoclassificazioni che hanno posizioni diverse.

Diceva bene il senatore Biglia: certo c'è chi si avvantaggia di una situazione del genere e chi è danneggiato; ma noi non stiamo giocando al lotto, dobbiamo avere la certezza del diritto e non possiamo pensare a chi si avvantaggia e a chi è svantaggiato. Dobbiamo approvare una legge che sia obiettiva, che raggiunga i principi fondamentali dell'equità fiscale, che dia a tutti la certezza dei propri diritti e dei propri doveri.

Quando si parla di forfetizzazione lei risponde che non è obbligatoria e che c'è l'opzione. Il piccolo commerciante o la piccola impresa che non vogliono accettare la forfetizzazione hanno una scappatoia: ricorrono all'opzione e accettano la contabilità ordinaria. Ma la contabilità ordinaria costa dai 10 ai 20 milioni! Come fa un piccolo negozio di una città minore a sobbarcarsi una spesa di questo tipo? È chiaro che il piccolo commerciante o la piccola impresa accetterà la forfetizzazione *obtorto collo*, andando sotto questa mannaia, e poi parleremo dell'articolo 11. Non si può fare diver-

samente, si viene presi per i capelli, si deve accettare la forfetizzazione, mentre il principio generale è che dai ricavi si devono detrarre i costi. Lei non può conoscere, anche per l'inflazione che c'è anno per anno, per i prezzi che aumentano, per le rimanenze di magazzino, per le merci che si devono gettare perchè non si riescono a svendere o per le svendite sottocosto, la situazione del commerciante. Ciò non conta niente per lei: tutti hanno quel ricavo e quelle spese con quelle detrazioni fisse, immancabili, sacramentali che rappresentano il vangelo. Come si può pensare ad una cosa del genere?

D'altra parte lei si deve rendere conto del fatto che non più di un anno fa abbiamo introdotto i registratori di cassa di cui si era parlato come se fossero la soluzione per eccellenza: finalmente i commercianti e le imprese avrebbero pagato grazie ai registratori di cassa. Adesso non servono più? Si dice che registrano soltanto una vendita su tre e non forniscono un'indicazione precisa. Ma allora perchè avete obbligato queste persone a comprarli? Noi siamo stati contrari fin dall'inizio, abbiamo votato contro questa misura. (*Commenti del senatore Mitrotti*). Con la loro adozione abbiamo salvato una grossa azienda a spese dei commercianti. Sono serviti a qualche cosa? Non so se sono stati 2.000 o 7.000 i miliardi andati all'Olivetti dopo il più grande *business* dell'anno costituito dai registratori di cassa. Ora mi si dice, e su questo gradirei anzi qualche precisazione, che tutti i registratori di cassa devono essere revisionati per venire adattati ad un nuovo sistema e che l'adattamento sarà fatto ancora dall'Olivetti. Si tratta di una seconda spesa che viene a gravare sui commercianti e sugli artigiani.

Il ministro Visentini ha ceduto qualcosa per quanto concerne la contabilità delle aziende con meno di 18 milioni annui per andare incontro alle aziende più piccole che appena appena riescono a sopravvivere, ma la gravità e il pericolo di questo provvedimento, al quale non possiamo dare la nostra adesione per pieno convincimento, per indiscutibile certezza, deriva da quello che nel testo originario era contrassegnato come

articolo 11. Io mi meraviglio, signor Ministro, che la maggioranza abbia accettato l'accordo raggiunto venerdì notte in presenza del Presidente del Consiglio. Da settimane, infatti, in Commissione si evitava di affrontare questo articolo perchè su di esso la maggioranza era divisa. Ricorderà anche lei, signor Ministro, che sull'accertamento induttivo non si faceva altro che ripetere: accantoniamolo, rinviamolo, parliamone dopo; e su di esso ogni senatore della Democrazia cristiana poneva delle riserve. Improvvisamente vi siete incontrati ed avete raggiunto un accordo. Mi permetto di dire però che tale accordo è semplicemente ridicolo: esso infatti consiste nel completare questo tanto discusso articolo con l'aggiunta di una lettera raccomandata. L'accertamento induttivo cioè rimane identico a prima, ma l'ufficio imposte ora invia una lettera raccomandata — che io chiamo lettera d'amore — al contribuente. Il funzionario cioè avvisa, con la lettera, che sta per avviare un accertamento induttivo ed invita il contribuente a comunicargli di quante stanze è composto il suo ufficio. Il pover'uomo, magari, risponde che l'ufficio è di cinque stanze ed allora arriva la stangata. Mi chiedo dunque che cosa c'è di nuovo e che cosa avete cambiato. Mi chiedo perchè la maggioranza, che fino al giorno prima non voleva saperne dell'accertamento induttivo, improvvisamente ha ceduto all'introduzione della lettera raccomandata. A che cosa serve questa lettera dunque? Essa serve soltanto a far sapere al contribuente che un certo funzionario, ben determinato, dell'ufficio imposte sta per minacciare un eventuale accertamento, e indurre il contribuente a cercare di arrivare al funzionario con la busta in tasca, tanto per vedere se si può arrivare ad un accordo. Questa modifica, invece di migliorare, peggiora la situazione stabilendo un contatto diretto e immediato tra il contribuente e l'ufficio delle imposte che minaccia l'accertamento. La maggioranza, che sembrava non volesse accettare assolutamente questo articolo, si è accontentata di una bella lettera raccomandata che tranquillizza il contribuente chiedendogli di fornire chiarimenti entro trenta giorni. Questa è la novità! Poi si sono tolti due riferimenti

veramente orridi e sui quali anche noi avevamo presentato degli emendamenti, proponendo di sopprimere il richiamo all'articolo 2729 e di sopprimere quella frase, assurda in una legge: «anche se le contabilità sono regolarmente tenute». Non si può dire che si fa l'accertamento «anche se le contabilità sono regolarmente tenute», perchè in questo caso si ha il dovere di fare una denuncia di falso. Anche se le contabilità sono regolarmente tenute dal contribuente, gli addosso l'accertamento induttivo: su quali principi? Su quali criteri? Prima si parlava di arredamento: meno male che hanno tolto l'arredamento che era una cosa che impressionava. Io posso aver ereditato da mio padre dei bei mobili, ma non per questo debbo guadagnare per forza cifre maggiori di quelle che denuncio. Quindi l'arredamento l'hanno tolto e questa era un'altra delle questioni che avevamo sollevato.

È stato tolto l'arredamento, ma è stata poi aggiunta l'espressione: «da uno o più dei seguenti elementi». Ma questo vuol dire allora che basta un solo elemento, cioè basta la dimensione, per stabilire qual è il reddito di un cittadino: la dimensione del locale. Se si fosse fatto riferimento soltanto a tutti gli elementi insieme avrei potuto capire e capisco che, se concorrono queste presunzioni (l'ubicazione, la dimensione, il numero degli impiegati, la qualità, le retribuzioni), ci sarebbe un coacervo di elementi in grado di indurre a dire che certamente un determinato signore, per poter avere tutte queste spese, deve guadagnare di più. Ma in questo caso incredibilmente si dice che basta anche un solo elemento: ciò vuol dire che, per esempio, un avvocato che ha cinque camere è uno che guadagna molto; ma che presunzione è questa?

Qual è il principio? Qual è il ragionamento? Come si può agire in questo senso? Mi scusi, onorevole Ministro, io mi animo molto perchè dico cose nelle quali credo: le dico certe cose non per fare una battaglia così, tanto per farla, ma perchè ne sono convinto personalmente, come uomo, come cittadino, come uno che ha fatto l'avvocato per tanti anni. Mi sembra assurdo pensare che, per esempio, la sola ubicazione di un negozio

possa dimostrare qualcosa, solo perchè magari un certo negozio è in un punto più centrale di un altro per cui il suo proprietario è stato più fortunato di quello che ha il negozio in un vicolo, in una traversa. Quindi non accetto il fatto che possa bastare un solo elemento: magari si potrebbero mettere delle congiunzioni: insomma bisognerebbe far capire che queste presunzioni messe insieme danno un certo convincimento, ma non già una sola di queste presunzioni.

Ma c'è di peggio: l'ultima parte, che è piaciuta tanto alla maggioranza, a me non piace per niente e mi riferisco alla parte in cui si dice che gli altri elementi potranno essere indicati, con decreto del Ministro, per le singole attività. A questo punto la presunzione non viene più dalla legge, ma viene dal decreto. A me avevano insegnato ben altro: qui ci stiamo dimenticando i principi fondamentali del nostro ordinamento giuridico, in quanto le presunzioni devono nascere dalla legge. L'articolo 2729 che lei ha cancellato dice proprio che le presunzioni nascono dalla legge: e invece adesso nascono per decreto del Ministro.

Ma è questo l'emendamento che hanno accettato i signori della maggioranza? Io non so con quale coraggio quelli che erano partiti lancia in resta e sembravano voler fare chissà cosa contro l'articolo 11 si siano contentati di questo pezzo di carta che non dice nulla. Qual è la conseguenza? La conseguenza è grave, signor Ministro, perchè lei, con molta cortesia, nel dibattito in Commissione, con molto *fair play*, come si usa naturalmente in questi dibattiti, ha promesso, ha lasciato capire — non ho letto i resoconti, ma forse c'è anche nei resoconti — che avrebbe rinviato l'iscrizione a ruolo a dopo la decisione di primo grado: si tratta di un accertamento induttivo, quindi è bene che passi al vaglio di una commissione prima di andare a ruolo. E invece adesso lei, alla mia richiesta di sabato sera in Commissione, al mio emendamento che proponeva appunto di iscrivere a ruolo dopo la decisione di primo grado, ha detto che con questo nuovo emendamento si erano risolti i problemi, si era data la garanzia, era stata prevista la lettera raccomandata e quindi si poteva anche non

pretendere niente di più: dopo sarebbe venuta l'iscrizione al ruolo secondo la legge. Allora io proprio la pregherei, signor Ministro, di tornare al vecchio testo e di dare per lo meno il beneficio dell'iscrizione a ruolo dopo decisione della commissione di primo grado. Questo nuovo testo non riduce niente: io non so perchè la maggioranza ne sia rimasta soddisfatta, ma forse lo ha fatto tanto per dire che si era cambiato qualcosa. Di che cosa si è ritenuta soddisfatta? Di una lettera raccomandata? Una lettera che scrive un simpatico funzionario o magari una funzionaria, una simpatica lettera che io chiamo lettera d'amore che non serve a nulla. Si ritornerà al vecchio questionario? Il questionario era in disuso: avevamo fatto una riforma tanto decantata nel 1971, una riforma avanzata, avanzatissima, per la quale eravamo all'avanguardia rispetto alle altre legislazioni e avevamo finalmente una legislazione tributaria moderna, ma improvvisamente la gettiamo a mare, torniamo nuovamente all'accertamento induttivo, torniamo nuovamente al questionario delle informazioni e dei chiarimenti.

Io facevo un raffronto nel nostro ordinamento giuridico: un indiziato di reato è innocente fino alla sentenza definitiva, mentre qui il cittadino indiziato di evasione fiscale è immediatamente condannato, subisce una condanna diretta senza passare attraverso una valutazione. Un funzionario, una mattina, può uscire pazzo o ricevere una denuncia dai consigli di quartiere. Ma lei, signor Ministro, ha dimenticato una cosa importante e cioè che nelle grandi città i consigli di quartiere sono delle spie della zona. E così ci sarà il consiglio di quartiere comunista che denuncia il democristiano o il democristiano che denuncia con lettera anonima qualcuno che appartiene a un altro partito. Vi saranno cioè delle denunce reciproche da parte dei singoli consigli di quartiere. Vi saranno questi piccoli personaggi che diventeranno improvvisamente importanti e dichiareranno quello che guadagna un negozio, se ha molta clientela e via dicendo. Siamo ritornati alla delazione!

Ma come vuole che possiamo essere soddisfatti di una situazione di questo genere?

L'articolo 11 ci lascia quindi completamente insoddisfatti. Come ho detto l'altro giorno in Commissione, il nostro Gruppo non lo accetterà mai e farà tutto quanto è nelle sue possibilità, come Gruppo politico in quest'Aula e come Gruppo politico nell'altro ramo del Parlamento, dove vi sono più ampie possibilità, dato il maggior numero di componenti, per cercare di mandare a monte questo provvedimento che è iniquo, illegittimo e che non possiamo in alcun modo accettare.

Che dire poi in merito alle norme riguardanti i professionisti? Lei stesso è un professionista, come quasi tutti noi. Il professionista oramai è trattato come un commerciante che deve fare la sua rubrica, deve rivedere la sua piccola contabilità ordinaria oppure deve accettare la forfetizzazione e poi aspettare l'accertamento induttivo che viene dall'alto.

Per quanto riguarda il repertorio, lei ha esonerato alcune categorie. È chiaro, del resto, che i notai hanno già un repertorio e quindi non ne devono certamente fare un altro. Tutte le altre categorie però devono avere il repertorio. Lei ha anche aggiunto che devono indicare le contrattazioni esterne e il numero della rubrica cui risulta collegata questa operazione. Ma io, come avvocato, posso essere invitato nello studio di un collega per parlare di una eventuale separazione legale che magari può non aver più luogo e devo dichiarare di essere andato a parlare con quell'avvocato per una separazione tra marito e moglie, per cui devo mettere agli atti qualcosa che, un domani, può pregiudicare una situazione familiare che nel frattempo può essere stata sanata da un accordo. Lasciamo poi stare il solito esempio dell'imputato latitante, ma è chiaro che, se devo dire di aver visto l'imputato latitante quel determinato giorno in quel determinato studio o in quella determinata casa, posso anche creare complicazioni.

E veniamo al segreto istruttorio. Il segreto istruttorio, come è stato detto in Commissione affari costituzionali, non vale per tutte le categorie: vi sono alcune categorie protette che hanno diritto e lei in questa maniera annulla tale possibilità di tutela.

In qualche cosa, per la verità, ha anche ceduto, ed io la ringrazio. Lei, per esempio, ha accettato di detrarre i collaboratori. Meno male! Gli studi professionali, infatti, non hanno un avvocato dipendente: hanno un avvocato collaboratore al quale pagano i diritti di procuratore. E così gli ingegneri hanno un geometra al quale pagano i diritti, ma che non è un impiegato. Quindi queste possono essere spese detraibili. Accettando una proposta fatta a me, lei ha accettato di detrarre, nel caso degli studi professionali, il costo del lavoro autonomo come era stato fatto anche per i rappresentanti di commercio. Questi piccoli miglioramenti li abbiamo strappati in queste quattro o cinque lunghe settimane di lavoro pazzesco. Non si era mai verificato un lavoro massacrante di questo tipo. Comunque qualcosa si è ottenuto. Abbiamo arricchito le nostre conoscenze dei tanti argomenti che abbiamo affrontato.

C'è poi l'impresa familiare di cui hanno parlato tutti i colleghi. L'impresa familiare era una novità nel nostro ordinamento giuridico. Si trattava della collaborazione del nucleo familiare: il padre che si fa aiutare dai figli o dalla moglie. Lei aveva previsto di addebitare due terzi del reddito ai titolari e un terzo ai figli e alla moglie. Su questo punto, naturalmente, ci siamo battuti perchè riteniamo che sia incostituzionale questa predeterminazione del reddito. Infatti lei non può, con una legge, predeterminare il reddito del titolare e quello dei figli collaboratori.

Che cosa ci ha dato in cambio? Una riduzione al 51 per cento. Noi la ringraziamo, ma anch'io avevo presentato un emendamento subordinato di riduzione al 50 per cento per strappare qualcosa. Ma cosa ci ha regalato lei? Qual è il fatto nuovo? Se l'impresa familiare non vuole accettare il 51 per cento, gratuitamente, senza spese, si può trasformare l'impresa familiare stessa in una società di persone.

Guardi signor Ministro, questo è proprio volere gettare a mare quell'istituto nuovo che era l'impresa familiare, perchè se un genitore deve costituire una società con due figli, che per un anno o due lo hanno aiutato, si ritroverà eternamente nella società. I figli

poi potranno magari cambiare mestiere (uno diventerà, ad esempio, avvocato) e il genitore si ritroverà con due figli che, in maggioranza, lo cacceranno fuori dal negozio. Il genitore si troverà così fuori perchè ha costituito una società di fatto con i figli. Bisogna forse prestare giuramento.

Perchè ha ceduto? Perchè è chiaro che il titolare sosteneva di volere il 51 per cento. Però, anche cedendo il 51 per cento, si costringe l'impresa familiare a trasformarsi in una società di fatto e ha sempre un titolare al 51 per cento, perchè certamente il genitore non vorrà farsi mettere in minoranza dai figli in caso di disaccordo.

Vi è un'ultima perla di cui voglio parlare: ne ho già parlato ieri in un cinema di Napoli, dove ad una grande assemblea di commercianti, di imprenditori e di artigiani ho spiegato quest'ultima perla che è poi il famoso premio incentivante ai dipendenti del Ministero delle finanze.

Non riusciamo a comprendere come si possa dire che il dipendente del Ministero delle finanze avrà una produttività maggiore. Quale produttività? Quella di fare più accertamenti. Se un impiegato, in una mattinata, produce 50 accertamenti gli si darà un premio. Se io fossi un impiegato del Ministero delle finanze non perderei tempo neanche per appendere il cappello, ma farei subito dieci accertamenti, uno dietro l'altro. Mi assicurerei così, da una parte, un premio dallo Stato e dall'altra una bustarella. Guadagnerei da due parti. Su questo non c'è dubbio.

È questo il sistema che vogliamo instaurare in Italia, in un paese nel quale la corruzione viene dal vertice? In un paese nel quale la corruzione viene dall'alto, vogliamo pensare che il povero piccolo impiegato sia veramente onesto? Perchè dovrebbe esserlo quando l'esempio viene proprio da coloro che hanno il potere e che arrivano a ridurre in questo modo il nostro paese?

Signor Presidente, signor Ministro, mi sono tenuto sulle generali. Le avevo detto, signor Ministro, che avrei voluto preparare in intervento scritto, perchè la problematica è di una tale importanza che avrei voluto anche tenerlo come ricordo di questo mio

lavoro. Purtroppo il lavoro che abbiamo svolto in Commissione per cinque settimane, per otto o nove ore al giorno, non mi ha consentito materialmente di stendere un intervento più motivato, più tecnico e più scientifico.

Mi sono quindi limitato ad un intervento, per così dire, a braccio, nel quale ho cercato di esporre, con un certo calore che mi deriva da convincimenti precisi, quali sono le ragioni che ci inducono ad assumere una posizione decisamente negativa su questo provvedimento.

Noi, signor Ministro, abbiamo la coscienza di fare il nostro dovere. Abbiamo la coscienza di fare quello che ogni cittadino onesto e ogni parlamentare onesto deve fare: tutelare gli interessi della generalità dei cittadini senza preclusioni, nè da una parte nè dall'altra. Vogliamo tutelare e i lavoratori dipendenti e i lavoratori autonomi e depreciamo che vengano scatenati, domani, i lavoratori dipendenti, strumentalizzati dalla Triplice sindacale, per cercare di imporre al Governo una diversa soluzione di questo problema.

Siamo sicuri che, compiendo questo nostro dovere, ella potrà anche avere dei ripensamenti su alcuni argomenti, meditare sulle osservazioni che abbiamo fatto, nella massima buona fede e nel nostro pieno convincimento, e giungere probabilmente ad una legge che possa essere accettabile nell'interesse di tutti i cittadini italiani. (*Vivi applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Andriani. Ne ha facoltà.

* **ANDRIANI.** Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, poc'anzi il relatore di maggioranza, senatore Nepi, constata che la questione fiscale sta diventando il terreno di un conflitto sociale particolarmente acuto. Questa è una constatazione: giorni fa c'è stata la serrata dei commercianti e il 21 vi sarà lo sciopero indetto dalle confederazioni non contro i commercianti — questo risulta chiaro a chiunque abbia letto le motivazioni di questo sciopero — ma per

ottenere un'azione di riforma anche più ampia del sistema fiscale e certamente più ampia di quanto questa legge non faccia. Noi perciò dobbiamo chiederci perchè la questione fiscale è diventata un terreno di così aspro conflitto. Vorrei ricordare che noi, proprio prevedendo che essa si sarebbe acuita, avevamo alcuni mesi fa provocato in quest'Aula un dibattito del quale vorrei adesso richiamare alcuni punti.

Avevamo sostenuto che il delinearci di una questione fiscale in Italia non poteva essere considerato semplicemente il frutto di una serie di errori o di ignavia da parte della maggioranza, ma, per il carattere strutturale che essa ormai da molti anni aveva assunto, testimoniava in pratica l'esistenza di un nodo politico che atteneva al modo in cui la Democrazia cristiana da una parte, ma direi nel complesso anche i governi di centro-sinistra e quelli che si sono succeduti dopo, hanno mediato alle contraddizioni interne, e al blocco sociale che rappresentavano, scaricandole praticamente sul bilancio dello Stato. Credo che i fatti ci abbiano dato ragione a poca distanza di tempo perchè in effetti dalla discussione che si è tenuta già in Commissione e dal dibattito che si è aperto nel paese è emersa l'esistenza di un nodo politico. Nessuno qui può affermare che si è discusso di questioni tecniche: si è discusso sull'uso politico del bilancio dello Stato e del sistema fiscale, su che tipo di distribuzione vogliamo e immaginiamo.

Se oggi siamo di fronte ad un atteggiamento dilatorio del Movimento sociale nel corso di questo dibattito, ieri siamo stati di fronte ad un atteggiamento dilatorio che ha riguardato i partiti della maggioranza e che ha già portato ad uno slittamento successivo dell'inizio dei lavori in Aula. Vi sono comunque anche altri episodi, perchè in fondo ci siamo trovati di fronte all'apertura di un dissenso politico grave tra i partiti della maggioranza dopo che essi avevano già stabilito un'intesa sulla questione fiscale nel programma del Governo, dopo che essi l'avevano ribadita nell'accordo con i sindacati, dopo che essi l'avevano tradotta in una legge che non porta soltanto la firma del ministro Visentini, ma che porta la firma di Ministri

democristiani e di Ministri socialdemocratici e che comunque era stata approvata dal Governo nel suo complesso.

Le dichiarazioni dell'onorevole Longo, che come al solito fa la testa dell'ariete nel dibattito politico, possono ripugnare a chi, attenendosi ai principi dello Stato di diritto, trova scandaloso che si motivi la persistenza o la volontà di persistere in un atteggiamento di privilegio fiscale soltanto con scopi elettorali (cioè la possibilità di concedere al proprio elettorato dei privilegi fiscali). È necessario però precisare che l'onorevole Longo ancora una volta ha detto con brutalità quello che in fondo era un *arrière pensée* di altri partiti della maggioranza e per certi aspetti dobbiamo dire anche una pratica che in Italia si è svolta nel corso di moltissimi anni. È proprio l'esistenza di questo problema politico che non solo ha portato il tentativo di stravolgimento della legge che è stata proposta, ma ha anche determinato il suo carattere riduttivo rispetto ai problemi che abbiamo di fronte.

Signor Ministro, prima di entrare in una valutazione sul merito del provvedimento, che tra l'altro sarà una valutazione di carattere generale, voglio ricordare alcuni caratteri che la questione fiscale ha avuto e ha in Italia. Il primo, che ho già sostenuto nel dibattito sulla mozione, è che — devo affermarlo con estrema chiarezza — la situazione di dissesto nella quale il bilancio pubblico oggi si trova dipende in larghissima misura, in misura preponderante, dalla esistenza di una questione fiscale, cioè dalla struttura del sistema fiscale, dalla sua inefficacia e dalla sua iniquità. Già l'altra volta ho cercato di dimostrare questo fatto, portando dei dati che non voglio ripetere. Voglio limitarmi a citare un documento recente, un rapporto fatto da esperti per conto della 5^a Commissione della Camera che sostiene quanto noi già avevamo sostenuto. Questo documento afferma: «In definitiva l'aumento strutturale del fabbisogno si è verificato perchè l'azione redistributiva intrapresa dal settore pubblico si è attuata a metà sul versante delle spese, ma non altrettanto su quello delle entrate. A ben vedere si è trattato di un'azione non redistributiva, ma distributiva, perchè si è

erogato senza prelevare in egual misura». In altri termini, è quanto noi sostenevamo, ovvero che, di fronte ad una linea che ha cercato di imitare in qualche modo gli altri paesi europei per quanto riguarda l'espansione della spesa sociale o della spesa pubblica *tout court*, non si è fatto corrispondere quanto si è fatto negli altri paesi, ovvero la messa in moto di politiche fiscali progressive che garantissero nello stesso tempo l'aumento delle entrate e l'equità fiscale. La seconda considerazione che vorrei fare è che, se questo è l'effetto che l'esistenza di una questione fiscale ha avuto, essa in effetti dura da moltissimo tempo, anche se ha assunto forme diverse. Se vogliamo citare quali sono state e sono ancora in gran parte le anomalie del sistema fiscale italiano, dobbiamo ricordare che in esso hanno avuto una incidenza abnorme le imposte indirette fino a qualche tempo fa; che in esso vi è tuttora un'incidenza enorme dei contributi sociali, che poi costituiscono una tassa sui lavoratori dipendenti, tenuto conto della distribuzione discriminata di questi contributi; che esso ha avuto come caratteristica una imposizione sul patrimonio e sui redditi finanziari scarsa e decrescente nel tempo e che da ultimo ha avuto come caratteristica una fortissima espansione dell'area dell'evasione e dell'erosione. Questi essendo però fenomeni che durano per lo meno da venticinque anni, occorre rilevare che due elementi hanno aggravato negli ultimi tempi questa situazione: primo, gli effetti di questa deviazione strutturale del sistema fiscale si cumulano nel tempo, per cui il cumularsi di un'enorme massa di debito pubblico indubbiamente è diventato il fattore maggiormente destabilizzante non sono del bilancio italiano, ma della situazione economica italiana; secondo, la forma che essa ha assunto, perchè dal momento in cui l'IRPEF, l'imposizione diretta è andata acquisendo maggior peso, nella struttura del sistema impositivo, questo spostamento verso l'imposizione diretta, che in tutti i paesi è stato l'asse della politica riformatrice, in Italia si è trasformato in un *boomerang*, proprio perchè l'IRPEF è andata via via caratterizzandosi come una imposta sul lavoro dipendente e sono andati

invece ampliandosi i margini di erosione e di evasione, diventando più evidenti anche di fronte agli occhi dei cittadini.

È apparso chiaro che questa iniquità del sistema fiscale, al di là della struttura legale del sistema, avveniva ormai attraverso una aperta e ampia violazione della legalità.

Bisogna poi tener conto di quella che era l'altra faccia della medaglia. Insisto sul fatto che il *fiscal drag* non è stato altro che l'altra faccia della medaglia, le due cose stanno insieme. Penso che non ci sia niente di più iniquo e antidemocratico del *fiscal drag* perchè lo Stato ha certamente il diritto e il potere di aumentare il carico fiscale, e comunque avrebbe dovuto farlo, però ciò che non è ammissibile in un regime democratico è che questo aumento del carico fiscale non derivi da una decisione politica, democraticamente controllata, attraverso la quale lo Stato decide esplicitamente che vuole aumentare il carico, come lo vuole aumentare e su chi, ma avvenga semplicemente per un automatismo basato sull'inflazione e in un modo che inevitabilmente aumenta l'iniquità del sistema, perchè grava su coloro che già pagano.

Sono convinto che i governi hanno lasciato andare questa politica di lassismo fiscale anche perchè hanno potuto in qualche modo godere di una copertura attraverso le entrate automaticamente prodotte dalla dinamica del *fiscal drag*.

Se tutto questo è vero, se queste sono state e sono le caratteristiche strutturali del sistema fiscale italiano, se tutto questo non nasce da errori ma da un orientamento politico, credo che questo problema che stiamo trattando non si possa affrontare con un taglio moralistico perchè non si tratta di un malcostume insito nella natura della gente, degli italiani o di una parte degli italiani, ma si tratta di un problema che nasce dall'orientamento della politica.

Credo che in nessun paese i cittadini

adempiamo spontaneamente al proprio dovere fiscale, ma vi adempiono nella misura in cui lo Stato, con le sue leggi, con le sue sanzioni, con l'operato concreto, li stimola a questo. Ma in Italia lo Stato legalmente ha creato le grandi aree di erosione e in fondo legalmente ha legittimato l'evasione se, come lei stesso, signor Ministro, dice nella relazione di presentazione di questa legge, «le leggi sembravano fatte per non essere applicate», oppure se la condotta dell'amministrazione è tale da favorire o comunque tollerare l'evasione.

Concludo su questo primo punto. Se questa è la situazione, evidentemente il problema che abbiamo di fronte è di direzione politica generale e di riforma del sistema fiscale, dal quale vanno, sia pur gradualmente, tolte quelle anomalie che ho richiamato e che sono: l'incidenza dei contributi, la scarsa tassazione dei patrimoni e delle rendite da capitale, l'area di evasione e di erosione oltre che, ancora, un certo squilibrio tra imposte dirette e indirette.

Detto questo, come valutiamo la legge che stiamo discutendo rispetto a queste cose? Questa è una legge che fa alcune cose che avevamo chiesto, ma, se la vogliamo considerare nel suo complesso, si limita ad un'azione di semplice razionalizzazione di quello che esiste; è una legge il cui obiettivo fondamentale non è la riforma del sistema e quindi l'eliminazione delle deformazioni strutturali, quanto quello di rendere operante il sistema esistente, con un'azione di razionalizzazione che certamente in sé non può che essere considerata positivamente, ma che si presenta con caratteri di unilateralità e parzialità. Parzialità perchè, come ho detto, affronta solo un aspetto e, se vogliamo, un aspetto di minore importanza del discorso fiscale, non proiettandosi in una prospettiva di riforma; unilateralità perchè, come cercherò di dire tra poco, anche all'interno di un discorso di razionalizzazione in fondo si muove in una direzione sola.

Presidenza del vice presidente ENRIQUES AGNOLETTI

(Segue ANDRIANI). Credo che questo giudizio possa chiarire quello che è stato sin dall'inizio il nostro atteggiamento nei confronti del disegno di legge in esame. Abbiamo ritenuto che questo provvedimento andasse modificato, e sostanzialmente. Abbiamo presentato sin dall'inizio i nostri emendamenti, abbiamo tenuto un atteggiamento che sin dall'inizio chiariva nel merito la nostra posizione rispetto al disegno di legge stesso e rispetto alle richieste di modifica. Tuttavia, in quanto in esso comunque era contenuta una tendenza razionalizzatrice del sistema esistente, abbiamo pensato che sarebbe stata una sconfitta anche del movimento riformatore se esso fosse stato insabbiato o stravolto e di conseguenza ci siamo comportati animando la discussione, cercando di modificare il provvedimento, giudicandolo criticamente per i limiti e gli aspetti negativi che ha, ma non accettando che tutto questo potesse servire per frenare il suo procedere, per insabbiarlo e per stravolgerlo. D'altro canto — e forse meglio di me lo dimostrerà successivamente il compagno e collega Pollastrelli — si può vedere anche chiaramente nel merito la differenza che c'è stata tra le nostre proposte di modifica e quelle che sono venute da altre parti, ivi compresi i partiti della maggioranza.

Ora il testo che viene presentato è in parte modificato e devo dire che alcuni cambiamenti migliorano il testo precedente e in parte accolgono alcune nostre proposte. Mi riferisco alla maggiore articolazione dei coefficienti ed all'articolo 11, anche se devo dire molto francamente che effettivamente sarebbe stato molto meglio che il potere di direttiva riconosciuto al Ministro fosse stato esercitato direttamente dalla legge, fissando dei criteri oggettivi che limitassero il potere di-

screzionale dell'amministrazione. Probabilmente, però, c'è una contraddizione già in questo ambito di modifiche circa la tendenza che mi pare implicita in tutto il disegno di legge a stabilire degli strumenti di deterrenza. Infatti non credo che l'obiettivo del provvedimento sia quello di fare a tappeto un controllo degli interessati, anzi mi sembra che esso tenda a fornire degli strumenti di controllo su campione che servano da deterrente nei confronti del complesso della categoria. Ora, se questa deterrenza deve funzionare occorre che le sanzioni siano adeguate e quindi non vedo come si possa contemporaneamente accentuare la possibilità di controllo attraverso la legge e nello stesso tempo ridurre la portata delle sanzioni. Comunque, a prescindere dai singoli aspetti — sui quali, ripeto, si soffermeranno certamente meglio di me altri colleghi —, all'interno del discorso relativo alla legge in esame resta tutto sommato un elemento negativo che noi abbiamo indicato sin dall'inizio. Con questo provvedimento infatti implicitamente si presume che contabilità semplificata, la contabilità cioè dell'impresa minore, significhi evasione e contabilità ordinaria, quella della grande impresa, regolarità. Questa è una presunzione non vera in ambedue le ipotesi. È infatti assurdo considerare di per sé area di evasione la piccola impresa, dal momento che anche in questo settore c'è chi paga e chi non lo fa, ed è anche assurdo il contrario. I dati che il collega Pollastrelli ha citato anche nel corso del dibattito sulla mozione indicano chiaramente come anche nell'ambito delle società per azioni esistano ampi margini di evasione. Se si desiderava arrivare a delle forme di controllo, sarebbe stato necessario stabilirle per entrambi i tipi di impresa, anche se naturalmente esse avrebbero dovuto

essere diverse fra loro in quanto differenti sono i tipi di contabilità da controllare.

Non mi dilungo però su questo aspetto; vorrei invece piuttosto soffermarmi su due ulteriori punti: mi riferisco cioè alle cose che nel disegno di legge non ci sono, ma potrebbero esserci e, ancora, a quelle cose che nel provvedimento non sono presenti e non potrebbero esserlo, ma che comunque riguardano il rapporto tra politica fiscale e politica economica del Governo. Per quanto concerne la prima questione desidero dire che la nostra parte politica ha sempre sostenuto che l'impegno a far emergere quest'area molto vasta di reddito imponibile sottratto al fisco dovesse avvenire contestualmente ad un'azione di redistribuzione che in qualche modo attenuasse anche per certi settori il peso del carico fiscale. La questione del *fiscal drag* è la prima che cade sul tappeto. Far emergere la massa di imponibile sottratta al fisco doveva contemporaneamente significare allentare la stretta crescente del *fiscal drag* sulla parte di reddito, derivante da lavoro dipendente o anche da lavoro autonomo, che ha sopportato finora il maggior carico fiscale. Abbiamo posto poi un problema ancor più complessivo. Riferendoci anche ad un dibattito aperto non solo in Italia ma in campo internazionale, abbiamo supposto che, proprio perchè non ci si deve limitare ad una redistribuzione del carico all'interno dei redditi da lavoro, ma bisogna investire l'area più vasta degli altri redditi e perfino del patrimonio, si dovesse procedere verso una riduzione della progressività dell'IRPEF, riguadagnando però una progressività complessiva del sistema attraverso una tassazione specifica dei redditi da capitale e attraverso l'avvio di un'imposta ordinaria sul patrimonio. Nessuno di questi elementi è presente nel disegno di legge in discussione; non c'è niente in esso che vada verso un'eliminazione automatica del *fiscal drag*; non c'è nessun elemento che porti verso l'istituzione di un'imposta patrimoniale e, oltre tutto, ci si è bloccati anche di fronte ad una tassazione e a una tariffa unica sui redditi da capitale. Su questo punto vorrei soffermarmi un po' più a lungo. La nostra proposta di cominciare una tassazione dei redditi da

titoli pubblici, infatti, ha avuto alterne vicende. I colleghi socialisti che alla Camera in qualche modo parevano sostenere questa proposta, qui in Senato si sono tirati indietro. La nostra richiesta viene respinta con la motivazione che bisogna stimolare i risparmiatori a sottoscrivere i titoli pubblici perchè questo è l'unico modo per consentire il finanziamento del *deficit*. E questo in parte è vero, ma ci sono altre verità che sfuggono a questo tipo di approccio; e la prima è che, se è vero che è il risparmio a finanziare il debito pubblico, è vero anche il contrario, anzi direi che soprattutto è vero il contrario, cioè che è il debito pubblico che crea il risparmio finanziario.

Se l'Italia è il paese col più alto tasso di risparmio tra gli Stati industrializzati, non è per le particolari virtù o soltanto per le particolari virtù degli italiani che sono dei risparmiatori, ma semplicemente perchè l'Italia è il paese che ha il *deficit* pubblico più alto.

È chiaro che, di fronte al formarsi di *deficit* pubblico o di un debito pubblico, sta al cospetto una ricchezza finanziaria o anche, in generale, una ricchezza che si crea. È chiaro che, se lo Stato accumula 500 mila miliardi di debiti, a fronte di questo ci saranno detentori di ricchezza finanziaria o di ricchezza patrimoniale: ma questo dipende semplicemente dalla politica fiscale che si è seguita o che si segue. Se l'obiettivo è quello di ridurre il *deficit* o, addirittura, di portare in pareggio il bilancio corrente dello Stato, è chiaro che l'obiettivo è anche quello di ridurre il risparmio finanziario.

La seconda constatazione ancora una volta la faccio riferendomi a questo rapporto che, per la prima volta, comincia a sostenere delle cose che noi avevamo sostenuto anche in precedenza, perchè rompono un po' con quelli che sono stati i luoghi comuni sul bilancio dello Stato, soprattutto su una questione che riguarda il rapporto tra politica fiscale e politica monetaria. Dico questo perchè questa scelta che viene chiamata di «divorzio» tra Banca d'Italia e Tesoro, questa scelta che ha comportato che negli ultimi anni praticamente si è rinunciato pressochè totalmente alle possibilità di finanziamento

monetario del disavanzo e tutti i *deficit* sono stati finanziati pressochè esclusivamente con titoli pubblici, quindi con la forma più onerosa di finanziamento, essa finalmente in qualche modo viene rimessa in discussione. Naturalmente non si tratta di tornare alla situazione precedente, quando tutto il disavanzo veniva magari finanziato attraverso operazioni in moneta, però si tratta di sapere qual è il *mix* giusto: e oggi mi pare che giustamente crescano le preoccupazioni per l'effetto destabilizzante che l'indebitamento ha: ed è un indebitamento che nasce non soltanto dal *deficit*, ma anche dalla scelta sulla forma di finanziamento del *deficit*, che è praticamente quella di finanziarlo esclusivamente attraverso titoli pubblici.

Infine voglio ricordare che la nostra proposta riguarda per il momento esclusivamente imprese e banche: e non debbo spendere molte parole per dire quali attitudini speculative la possibilità di investimento in titoli pubblici ad alto tasso di interessi esentasse ha generato all'interno delle imprese e delle banche in Italia, quali effetti distortivi del processo allocativo essa ha prodotto, per richiamare l'utilità di tale proposta, non soltanto per il bilancio dello Stato, ma anche per una normalizzazione del processo di allocazione delle risorse finanziarie nel nostro paese.

E questo mi porta all'ultima questione, sulla quale concludo, che riguarda il rapporto tra questa legge e la politica economica del Governo.

Credo che un po' tutti siamo stati colpiti e dobbiamo riflettere su un fatto: il livello di partecipazione alla serrata dichiarata dalla Confcommercio. Io sono convinto che non possiamo misurare, fortunatamente, con quel livello di partecipazione il livello di evasione presente nel sistema. In altri termini sono convinto che ha partecipato a quella serrata anche una parte consistente di commercianti che non sono evasori. E allora dobbiamo chiederci perchè. E a me sembra di averlo capito dopo i contatti avuti in questi giorni con questi commercianti e con questi artigiani. C'è un discorso che travalica anche i confini di questa legge. Una parte di artigiani e commercianti si rende indubbiamente conto che un maggiore equità fiscale signi-

fica anche la possibilità di migliorare il loro settore, ma ciò che li ha feriti e li ferisce è di essere tirati in ballo esclusivamente sulla questione fiscale e come evasori, quando i loro molteplici problemi, problemi che devono risolvere per inserirsi efficacemente in un processo di modernizzazione e di sviluppo del paese, non trovano alcuna corrispondenza nella politica economica dello Stato. I loro problemi sono quelli dei tassi di interesse estremamente elevati. L'Italia ha ormai superato anche gli Stati Uniti. Tutto questo dipende in parte dalla situazione internazionale, ma in parte dalla politica del Governo. Tali categorie sono in ballo per tutta una serie di questioni attinenti alle politiche di modernizzazione del loro settore che non esistono, persino per la definizione del loro *status* giuridico, per la legge-quadro che hanno chiesto e che non si riesce a portare avanti; sono in ballo sulla questione dei contratti di affitto che stanno scadendo, i cui canoni, in un contesto in cui i redditi da patrimonio vengono in ogni caso esaltati, potranno crescere senza limiti; sono in ballo anche per i *rackets*, dovendo pagare tangenti private e pubbliche. Sono quindi di fronte ad uno Stato che non fa nulla per aiutarli a risolvere questi problemi e che si presenta a loro soltanto come esattore. Credo che questa sia veramente una delle componenti del moto di protesta che si è verificato.

Penso però che all'interno di tale situazione ve ne sia un'altra più generale, cui ha fatto cenno in una recente intervista il collega Cavazzuti. A volte ci sentiamo dire — e qualcuno lo scrive anche sui giornali — che tutto sommato questo lassismo fiscale è servito perchè se non si fosse lasciato correre non si sarebbe determinato lo sviluppo che c'è stato. E in qualche misura questo è vero, ma proprio su questo dobbiamo riflettere. Noi infatti siamo di fronte a una dilatazione abnorme dell'area dell'evasione, cioè dell'illegalità fiscale. Abbiamo discusso qualche settimana fa del fenomeno dell'abusivismo edilizio: altro fenomeno che si è dilatato enormemente. E poi dobbiamo considerare la dilatazione dell'area illegale legata al lavoro nero, al sommerso, l'evasione contrattuale, contributiva che si verifica in questo settore, i fenomeni di lottizzazione della

spesa pubblica, i fenomeni del lassismo che si verificano anche tra i pubblici dipendenti (anche in quel settore infatti sono cresciuti l'assenteismo e il doppio lavoro). Nel corso degli ultimi dieci anni si è verificata una dilatazione enorme di quest'area della illegalità o della alegalità. Ma tutto ciò è piovuto dal cielo o non è stato piuttosto il frutto della scelta strategica che si è compiuta nel momento in cui si trattava di rispondere alla crisi che si affacciava? Noi parliamo di austerità e fummo persino derisi. La scelta che è stata fatta invece è un'altra: è la scelta dell'arrangiarsi. La parola d'ordine in Italia negli ultimi due anni è stata: arrangiarsi. In questo vi è poi tutta una dinamica della società, c'è chi si arrangia di più e chi si arrangia di meno. La società si muove: ma con quali conseguenze? Alla lunga, tutto questo non ci ha forse portato a 500.000 miliardi di deficit pubblico? Non ci ha forse portato a corrompere, a distruggere le stesse regole del vivere civile, quelle stesse condizioni che poi, alla fine, consentono la possibilità di uno sviluppo?

Se la parola d'ordine è «arrangiarsi», allora ognuno si arrangerà per conto proprio e gli effetti, alla lunga, saranno disastrosi per la collettività, così come in parte già si vede.

Esisteva un'altra possibilità. Esisteva la possibilità di un impegno rigoroso e sistematico in un processo di modernizzazione e di riforma, la possibilità di uno Stato che stimolasse i cittadini verso questa scelta, ma soprattutto che stimolasse se stesso a rinnovarsi, a riformarsi e a controllare la propria efficienza.

Sarebbe stata una scelta di lungo periodo che avrebbe comportato sistematicità, rigore ed impegno; ma è una scelta che non è stata fatta.

Oggi, secondo me, la gran parte dei cittadini italiani avverte l'aporía che vi è tra un discorso di rigore fiscale ed un atteggiamento complessivo di politica economica e di politica dello Stato che non è improntato assolutamente a questo criterio di scelta strategica e di rigore.

Certo, lei, signor Ministro, potrà ribattere che fa il Ministro delle finanze. Questo è vero, ma lei non può neanche impedire a me, a noi, di considerare questo oggetto dal

nostro punto di vista. Una volta che avremo giudicato questo oggetto — che è la legge che ormai porta il suo nome — nel merito, dovremo considerarlo dal nostro punto di vista, che è quello di una politica riformatrice.

Non credo che potremmo cavarcela dicendo che questo provvedimento avrà comunque effetti di modernizzazione e di razionalizzazione del sistema. Può anche darsi che ciò accada. Tuttavia, dobbiamo anche tener conto del fatto che la realtà italiana è troppo differenziata e che la tendenza allo squilibrio sta aumentando per non dover considerare che una legge di questo tipo può avere effetti diversi sulle diverse parti della realtà italiana e che un discorso di semplice razionalizzazione può persino accentuare certi squilibri.

Tuttavia, ciò non ci induce certamente a dire che allora non si deve fare neanche la razionalizzazione. Questo ci induce invece a dire che dal nostro punto di vista — dal punto di vista di una forza riformatrice — l'esigenza di una riforma fiscale si pone all'interno di una strategia di riforma complessiva.

L'unica cosa che possiamo dire — e con questo concludo — è che probabilmente (anzi, certamente) non è questo che potremo chiedere a questa maggioranza, che è già tanto se riuscirà a fare una certa razionalizzazione del sistema esistente. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Orciari il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche i seguenti ordini del giorno:

Il Senato,

considerato il ruolo trainante dell'attività edilizia nel contesto economico e produttivo del Paese;

rilevate le caratteristiche marcatamente negative che contraddistinguono l'attuale regime fiscale della casa, sia in termini di eccessiva onerosità complessiva, sia in termini di squilibrata distribuzione del carico tra il momento del godimento del bene e quello del trasferimento della proprietà;

riconosciuta la urgente necessità di rivedere la disciplina fiscale in materia, al fine:

— di non deprimere ulteriormente il corso dell'industria edilizia;

— di abbattere ostacoli che rendono più arduo l'accesso alla proprietà dell'abitazione;

— di contenere le spinte inflazionistiche, impegna il Governo:

a presentare con la massima sollecitudine un organico disegno di legge di riordino complessivo della normativa fiscale che integri il disegno di legge n. 1760 Camera, lodevolmente ispirato a prevenire frodi e a contenere il flusso dei rimborsi avvicinando i troppo differenziati trattamenti tributari in materia di cessione di immobili, con misure dirette a:

— evitare contraccolpi negativi per il mercato edilizio e la lotta all'inflazione;

— facilitare il trasferimento degli immobili;

— contrastare la formazione di una mano morta immobiliare in capo a società di comando;

— eliminare il fenomeno dell'abnorme rigonfiamento del costo delle opere pubbliche;

— semplificare e razionalizzare la normativa tributaria per il settore.

9.923.1 SCEVAROLLI, ORCIARI, FINOCCHIARO

Il Senato,

considerati:

— l'elevatezza del carico tributario che grava sui contribuenti che adempiono compiutamente il loro obbligo fiscale;

— gli effetti di drenaggio fiscale derivanti dall'inflazione accumulatasi successivamente all'ultima revisione delle aliquote dell'IRPEF;

— i risultati in termini di aumento del prelievo complessivo che si avranno in seguito all'attuazione degli interventi anti-inflazione in via di approvazione da parte del Parlamento,

impegna il Governo

a predisporre un disegno di legge per l'abbassamento della curva delle aliquote

IRPEF in modo che possano beneficiarne i lavoratori dipendenti e quelli autonomi dal 1° gennaio 1986.

9.923.2

SCEVAROLLI, ORCIARI

Il Senato,

considerata l'estrema delicatezza dei poteri di determinazione induttiva del reddito, conferiti all'Amministrazione finanziaria dall'articolo 12 del disegno di legge in esame, e l'esigenza della massima chiarezza ed uniformità interpretativa, sulla modalità di esercizio di tale potere, al fine di impedire il crearsi di situazioni abnormi,

invita il Governo

a definire ed aggiornare, sentite le categorie interessate, precisi parametri valutativi degli elementi assunti per la determinazione induttiva dei ricavi delle imprese, in ragione delle specificità proprie di ciascun comparto economico.

9.923.3

SCEVAROLLI, ORCIARI

Il senatore Orciari ha facoltà di parlare.

ORCIARI. Questo provvedimento non è nato con lo scopo di perseguire alcuna categoria, nè, tanto meno, con quello di discriminare il lavoro autonomo sottoponendo i percettori appartenenti a quest'ultima categoria di reddito ad un regime diverso o più severo di quello che vige per la generalità dei contribuenti.

Come capita spesso, del resto, anche le polemiche che hanno acceso e che alimentano il dibattito attorno alla vicenda del provvedimento Visentini tendono ad estremizzare le posizioni.

A chi vorrebbe demonizzare le categorie diverse da quelle del lavoro dipendente, alle quali verrebbero attribuiti comportamenti di vero e proprio brigantaggio fiscale, si contrappongono i demonizzatori del Governo, che attribuiscono alle disposizioni in discussione il senso di atti vessatori gratuiti e immeritati, come se la tassazione dei redditi prodotti da soggetti diversi dai lavoratori dipendenti dovesse scattare solo in caso di consenso dell'interessato potenziale contribuente.

È chiaro che la verità non risiede nè nell'una nè nell'altra delle due posizioni estremizzate. Il fatto è che, probabilmente, non si sarebbero sviluppate polemiche e non si sarebbero neppure resi necessari correttivi al sistema impositivo introdotto con la riforma del 1971 se non fossero stati scoperti in modo tanto eclatante quanto incontrovertibile casi di clamorosa evasione fiscale.

Seppure non generalizzabili, i casi emersi indicano l'inefficacia del sistema e l'esigenza di tamponare le più grosse falle individuate. Le misure che vengono discusse non hanno certamente i requisiti della panacea: siamo tutti consapevoli dell'imperfezione del vecchio come forse del nuovo modello impositivo. Ci troviamo, tuttavia, in un campo che potremmo definire minato, dove è necessario innescare tutti i meccanismi in grado di impedire episodi di insopportabile ingiustizia sociale, anche se il prezzo da pagare è quello di costringere i contribuenti a seguire nuove procedure miranti a restringere l'area delle evasioni.

Del resto è una regola forse ingiusta, ma vecchia quanto il mondo, quella per cui la responsabilità di pochi spesso coinvolge tutti, anche chi non c'entra direttamente. In via di principio, quindi, il vero bersaglio del risentimento delle categorie contestatarie dovrebbe essere non tanto il provvedimento in esame quanto piuttosto la incallita truffa dei professionisti dell'evasione che lo hanno imposto.

La concezione moderna dello Stato, che pone a carico della collettività i costi di una gamma ampia e composita di funzioni pubbliche, implica l'esigenza di una pressione fiscale che, espressa dal rapporto tra l'aggregato del reddito e quello del gettito fiscale, non può collocarsi al di sotto di una soglia fisiologica. È evidente che se l'aggregato del gettito fiscale non comprende la tassazione di quei redditi che sfuggono all'imposizione si verifica che sui redditi dei contribuenti in regola finirà per gravare tutto il peso della pressione tributaria, anche quello di coloro che non sono in regola. È una ingiustizia, questa, che non può essere tollerata sul piano dei principi morali e civili, ma neppure su quello dei principi giuridici del

nostro ordinamento che impone un equo impegno fiscale da parte di tutti i cittadini.

Fatte queste premesse ed espressa la convinzione della necessità di smorzare i toni di una polemica che non è logico debba sfociare in una specie di guerra di religione, come taluni vorrebbero per trarne tanto effimeri quanto immeritati benefici elettoralistici, cerchiamo di entrare nel merito delle norme. Infatti è su questo terreno che si deve svolgere il confronto ed è su questo piano che vanno ricercati i consensi e le critiche con lo spirito costruttivo di chi deve perseguire risultati di maggiore giustizia sociale con obiettive valutazioni, senza peraltro disconoscere i contributi ed i meriti che, nel processo di sviluppo economico, hanno saputo offrire al paese le operose categorie dei piccoli imprenditori, degli artigiani e di tutti gli operatori economici minori che animano lo scenario produttivo italiano.

Come dicevo poc'anzi, non dobbiamo avere la pretesa di dare valore taumaturgico alle misure in discussione. La linea di demarcazione che segna i confini di applicazione delle misure del disegno di legge n. 923 è data, come è noto, dal regime di contabilità a cui sono sottoposti i soggetti di imposta. In altre parole, il presupposto da cui origina il nuovo complesso di norme si basa sull'assunto, riteniamo corretto, che l'evasione si renda tanto più possibile quanto più semplici risultano i sistemi fiscali di contabilizzazione e di certificazione contabile adottati dai contribuenti. In tale visione la possibilità di arginare i fenomeni degenerativi è individuata, secondo il provvedimento governativo, nella secca alternativa offerta alle singole imprese tra due possibilità: l'opzione da un lato del regime di contabilità ordinaria, a prescindere dal volume dei ricavi realizzati, e l'assoggettamento, dall'altro, al sistema delle detrazioni forfetarie per quanto riguarda IVA e IRPEF ed al conseguente ricorso all'accertamento induttivo da parte dell'amministrazione finanziaria.

Pur condividendo lo spirito e le intenzioni che animano le misure proposte, non possiamo esimerci dal ricordare che noi socialisti avremmo preferito battere un percorso che offrisse al contribuente una terza oppor-

tunità: quella di utilizzare un sistema, da determinare, di contabilità, per così dire, intermedia. In proposito per le piccole imprese presenteremo un emendamento. Sappiamo, infatti, che in molti casi la non adozione del metodo di contabilità ordinaria non dipende tanto dalla volontà di sottrarre i cespiti di impresa al regime impositivo, quanto piuttosto dagli alti costi di gestione che comporta la tenuta delle complesse operazioni contabili che questo metodo richiede.

A nostro avviso, l'introduzione di un modello intermedio di registrazione delle scritture contabili, relativamente accessibile per le imprese medio-piccole e ugualmente affidabile per il fisco, avrebbe rappresentato una qualificante modificazione del testo in discussione. D'altra parte, però, le motivazioni addotte dall'amministrazione finanziaria di impraticabilità tecnica della proposta avanzata non potevano, com'è ovvio, non mostrare la loro imprescindibile valenza nel momento in cui proprio a questa amministrazione è affidato il compito attuativo delle norme stesse.

Riassumendo, pertanto, rimangono, per sommi capi, i seguenti tre principali strumenti per argomentare, per convincerci e convincere dell'efficacia, della non traumaticità e della sostanziale equità della misure previste nel prossimo triennio. Il primo degli strumenti oggetto di controversie e discordie è rappresentato dall'abbattimento forfettario sia dei crediti IVA sia dei costi deducibili vantati dall'impresa a scempero, rispettivamente, dei carichi IVA ed IRPEF. È palese che qualsiasi forma di abbattimento percentuale, operando a mo' di scure, porta con sé il rischio di mancare l'obiettivo della massima precisione nel senso che si possono verificare casi, speriamo marginali, di minore o maggiore onerosità fiscale in rapporto ai costi effettivamente sostenuti. Questo rischio, tuttavia, risulta oggi assai ridotto: le tabelle A e B, originariamente previste, sono state sostanzialmente modificate e qualche altra variazione, secondo noi, sarà necessario apportare in Aula anche alla parte relativa agli accorpamenti IVA.

Diamo atto al Governo, a questo proposito, di aver accolto anche le richieste socialiste,

ampliando il ventaglio delle classi di categorie economiche previste e aggiustando sensibilmente il tiro della forfettizzazione, in modo da commisurare la percentuale alla natura specifica delle attività svolte dai diversi gruppi economici di aziende.

Di rilievo particolare risulta, a nostro avviso, l'agevolazione specificatamente prevista per gli artigiani. A questa categoria è stato infatti riconosciuto un coefficiente di abbattimento ai fini della forfettizzazione maggiorato di due punti, dopo che le tabelle iniziali avevano già subito consistenti correzioni. L'imprecisione di questo sistema risulta così assai ridotta e sembra che faccia comunque premio sulle ingiustizie passate che, al contrario, hanno consentito agli evasori più abili di realizzare ben maggiori margini di lucro tra tributi pagati e tributi realmente dovuti.

I rischi di una paventata fuoriuscita dal mercato delle imprese marginali non possono essere presi a remora del provvedimento, come qualcuno vorrebbe, poichè non è ammissibile ritenere che possa dipendere dalla più rigorosa applicazione delle imposte la causa della mancata sopravvivenza alla concorrenza delle aziende. Il riequilibrio del sistema si deve fondare sulla esistenza delle condizioni di economicità di gestione e sui complessi altri fattori imprenditoriali e non sulle potenzialità di evasione dal fisco delle imprese. È più logico pertanto attribuire alla scarsa economicità di gestione delle imprese il motivo fisiologico delle loro difficoltà a porsi in regola. L'applicazione delle imposte deve rispondere a criteri quantitativi obiettivamente determinabili. La tolleranza di un'iniqua applicazione del carico fiscale che si verifica in caso di evasione risulterebbe pertanto non un fatto salutare per l'economia, bensì una deviazione del sistema e comunque un mezzo per favorire fenomeni sommersi di concorrenza sleale da combattere non solo giuridicamente, ma anche economicamente.

È certo che ogni medaglia ha il suo rovescio e le dolenti note di questo regime si colgono in tutta la loro modulazione di toni quando si affronta il secondo scoglio di questa riforma, vale a dire il metodo induttivo di accertamento fiscale. Il tema dell'accerta-

mento induttivo, su cui gli animi si sono tanto scaldati, è stato affrontato dalla Commissione con apprezzabile equilibrio.

È indubbio che il potere di accertamento induttivo è una scelta forzata se si opta per un regime di forfettizzazione. Il vero problema è dunque quello di stabilire precisi argini che impediscano che il potere si trasformi in uno strumento arbitrario e vessatorio, di impedire una sorta di imbarbarimento dei rapporti contribuente-erario. In sostanza occorre che l'accertamento induttivo si affianchi agli strumenti della riforma tributaria e non ne costituisca lo stravolgimento.

Con la esclusione di deroghe al regime delle presunzioni disciplinato dal codice civile si sono ben precisate, come auspicato dal Gruppo socialista, garanzie atte a proteggere la posizione fiscale del contribuente.

La decisione che in sede di applicazione della normativa il Ministro definisca con chiarezza criteri unitari per la valutazione del peso di ciascuna delle voci assunte per la determinazione induttiva del reddito è un altro aspetto molto positivo. In via di principio riteniamo che un'altra condizione che determina la condivisibilità della norma è senza dubbio la durata limitata della sua efficacia rappresentata dalla triennialità del provvedimento. L'accertamento induttivo si configura come uno strumento, per così dire, a termine. Il rodaggio ne potrà meglio dimostrare i pregi e i difetti e possiamo pertanto ritenere che, alla scadenza fissata, potrà essere dato il giudizio definitivo di un'esperienza tutto sommato breve ma sufficiente per trarne le debite conclusioni e le necessarie verifiche.

Le preoccupazioni che le categorie avanzano sono in parte fuggite, specie dopo le modifiche apportate in Commissione all'articolo 11, su proposta del Governo. Possiamo dire di esserci anche noi adoperati per affinare sempre di più le disposizioni del provvedimento e, come Gruppo parlamentare, abbiamo cercato di essere sensibili ai suggerimenti e ai timori rappresentati dalle categorie interessate.

Il dibattito fra le forze politiche su questo provvedimento, che si è svolto in occasione del vertice di venerdì scorso, ha ulterior-

mente precisato i termini di alcuni aspetti particolarmente delicati. La ripartizione del reddito fra i componenti dell'impresa familiare è stata rivista, ridimensionando al 51 per cento del reddito totale la quota imposta al capo famiglia. Questo emendamento, pur senza modificare la indicazione di fondo che voleva fosse adeguata l'entità del reddito imputato al titolare di impresa al diverso rango aziendale da questi ricoperto, fa in modo che non si verifichi l'annullamento della remuneratività delle collaborazioni date agli altri componenti familiari.

Non crediamo che con le misure che andiamo a varare si verifichino le minacciate conseguenze disastrose. Riteniamo invece che questo provvedimento debba innanzitutto operare come una spinta ad una nuova e più civile cultura fiscale. Del resto i segni dell'affermarsi di una nuova cultura tributaria sono già percepibili dall'andamento registrato dal reddito dichiarato dal settore del lavoro autonomo che, nel 1980 e nel 1981, cioè in tempi non sospetti rispetto alle misure di inasprimento fiscale proposte da Visentini, ha registrato incrementi superiori al 30 per cento.

D'altro canto, l'interesse generale deve fare premio sui particolarismi; sulle questioni minute si è fatto e si sta facendo di tutto per migliorare la portata del disegno di legge. Per il disegno globale non possiamo non condividere l'esigenza di mantenere strettamente ed organicamente collegate tutte le misure in una logica unitaria e imprescindibile.

Siamo certi che se questa unitarietà e questa coerenza saranno rispettate fino in fondo, i benefici dei provvedimenti adottati non mancheranno di farsi sentire. C'è infatti l'impegno del Ministro delle finanze ad intervenire, ove possibile, e in base ai risultati in sede di applicazione della nuova legge, sulle aliquote IRPEF e questo impegno è strettamente legato ai risultati conseguibili sul fronte della riduzione dell'area di evasione. Occorre avere fiducia nelle misure proposte così come non possiamo non riconoscere a questo Governo di aver contribuito significativamente ad accelerare il processo di raffreddamento inflazionistico operando attraverso misure non indolori che, se in un

primo tempo hanno incontrato le resistenze delle categorie interessate, hanno successivamente consentito proprio a quelle categorie di apprezzarne maggiormente gli effetti positivi.

Confidiamo inoltre sulle capacità dell'amministrazione finanziaria di corrispondere alle aspettative del paese applicando e attuando con l'impegno necessario la normativa che verrà varata dal Parlamento. Ci attendiamo quindi, da parte del Governo in generale e del Dicastero delle finanze in particolare, proposte e programmi di riorganizzazione funzionale delle strutture che valorizzino al massimo gli strumenti ipotizzati e che, migliorando i risultati, consentano di raggiungere senza traumi, come ho già detto, ma con giustizia, con il necessario equilibrio una sempre maggiore perequazione tra tutti i cittadini in modo che essi così come devono sentirsi sempre più uguali di fronte allo Stato, lo siano anche per quanto concerne il fisco.

Prima di concludere, esprimo una positiva valutazione sul lavoro della 6^a Commissione finanze e tesoro che in lunghe riunioni ha affrontato con impegno, con senso di responsabilità, una materia così delicata e nel contempo anche ostica, del relatore collega Nepi e del Ministro delle finanze che, con la sua presenza continua e competente, ha contribuito a migliorare lo svolgimento delle sedute.

BONAZZI. Più che lunghe riunioni, lunghe sospensioni.

ORCIARI. Anche le sospensioni fanno parte delle riunioni.

Il Gruppo socialista che ha contribuito attivamente all'esame del disegno di legge n. 923, che ha sostenuto l'esigenza di modifiche in parte accolte, che si riserva di chiedere in Aula qualche ulteriore variazione o rifinitura al testo del disegno di legge in esame, così da renderlo più rispondente alla reale condizione operativa delle categorie cui lo stesso è diretto, tiene comunque a dichiarare la sua adesione e soddisfazione per il lavoro svolto, anche perchè nei confronti delle fasce più deboli è convinto che si sia lavorato con calibrato senso di responsabilità.

Nel mio intervento ho anche illustrato indirettamente tre ordini del giorno che sono stati presentati, riguardanti in particolare la richiesta al Ministero affinché riveda le aliquote IRPEF dal 1° gennaio 1986, il riordino della fiscalità sull'edilizia e la definizione di precisi parametri valutativi degli elementi assunti per la determinazione induttiva dei ricorsi delle imprese.

Concludo scusandomi se all'inizio, nel prendere la parola, non mi sono rivolto al signor Presidente, al signor Ministro ed ai colleghi. Mi è sfuggito e forse ciò è dovuto al fatto che sono nuovo in questo ambiente. *(Applausi dalla sinistra. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Signorelli. Ne ha facoltà.

SIGNORELLI. Signor Ministro, signor Presidente, onorevoli colleghi, sento il dovere, prendendo la parola come senatore della Repubblica e come rappresentante del Movimento sociale italiano-Destra nazionale, di fare tre premesse fondamentali. Si è parlato molto di Costituzione e non dico che dovremmo tutti ricordarne a memoria i vari articoli, ma ricordiamocene adesso qualcuno. Intendo rammentarvi per primo l'articolo 3 del quale si è già parlato: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali».

Sospendo la lettura di questo articolo e mi chiedo se è forse necessario modificare tale dettato costituzionale per introdurre la disparità del cittadino di fronte alla tassazione. L'articolo 53, poi, per non nominare gli altri (ma mi sembrano questi i più pregnanti in questa occasione di dibattito) afferma che «tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva». Occorre meditare su questa sintesi, su queste brevi parole, su questi fonemi che dicono tutto su quanto poi sarebbe dovuto discendere come corollario per l'impostazione di questo disegno di legge. E così continua l'articolo: «Il sistema tributario è informato a criteri di progressività».

Proprio noi amiamo ricordare gli articoli della Costituzione, proprio noi che siamo

stati definiti fuori dall'arco costituzionale; ma questa Costituzione ci è sempre piaciuta e ci continua a piacere, specialmente quando viene elusa da coloro che l'hanno fondata e contratta.

Come secondo punto intendo chiarire che non stiamo praticando uno sterile ostruzionismo. È un termine che prima che essere dispregiativo è completamente inesatto, anche se è previsto come legittimo strumento della funzione dell'opposizione parlamentare. E a questa opposizione parlamentare noi crediamo molto, altrimenti non frequenteremmo con tanta puntualità le Commissioni e non ci incaricheremmo di intervenire in questa Aula. La nostra non è quindi una spregiudicata manovra ritardatrice del provvedimento in corso di discussione e pertanto fine a se stessa. Il nostro comportamento è un responsabile richiamo all'attenzione dei partiti della maggioranza e dell'opinione pubblica dei titoli di critica che noi riteniamo di dover esprimere: vocazione alla chiarezza ed al rigore nella formulazione di una legge dello Stato che abbiamo seguito attentamente durante il suo lungo *iter* e durante gli ultimi giorni surriscaldati e impensabili nelle contraddizioni della cosiddetta maggioranza. Pertanto, non mi sembra che sia «ostruzione» l'opporsi ai pasticcioni del regime onde formulare consigli ed esprimere — noi intendiamo fare questo — dubbi e offrendo alternative migliorative come con precisione ed estrema onestà hanno fatto prima i miei colleghi del Gruppo.

Si tratta quindi di un'offerta di collaborazione civica e costituzionale aderente al ruolo di un'opposizione sociale, nazionale e morale — credo mi sia consentito dirlo — all'elaborazione di uno strumento legislativo di così vasto coinvolgimento anche e soprattutto in prospettiva. Così, non si tratta di negazione isterica, ma di ragionata partecipazione propositiva nel momento più elevato e caratterizzante del lavoro parlamentare: la formulazione di una legge dello Stato. Fare altrimenti significherebbe connivenza con le adombrate manovre di una maggioranza, che mi sembra piuttosto spuria, obliquamente situata anche di fronte a questo grosso problema che è eufemistico chiamare

caos tributario, in questo crogiolo di norme sovrapposte, contraddittorie, imprecise, contrastanti con l'oggetto, divaricatrici tra le varie categorie di lavoratori che sono scese in campo l'una contro l'altra armate in un clima di sospetto e che continueranno a farlo. Adesso i *capataz* sono i sindacati, è la «triplice», c'è da divertirsi in questo scambio di ruoli, in questa impertinenza delle componenti di questo strano Stato o di chi lo vuole gestire comunque, dentro o fuori il Palazzo, nella piazza o nelle stradine. Questa maggioranza ci propone leggi maturate tra compromessi, tensioni, interessi antitetici; si sta legiferando in definitiva per esigenza di cassa — è una brutta maniera questa di legiferare — per il disperato recupero di denaro da dilapidare violentando il sistema tributario onde ottenere il basso scopo prefisso. I provvedimenti di emergenza, signor Ministro, vengono ad equivalere alle leggi speciali di cui siamo ridondanti. Questo è il regime dell'emergenza scarsamente morale e non si perde occasione per dimostrarcelo. Col vostro modo non avremo mai una strutturazione tributaria chiara, efficace, agile e onesta — come una legge dovrebbe essere — per l'interpretazione e l'applicazione per tutti. Ricordiamo quali sono le parti contraenti: lo Stato, il cittadino, gli organismi tributari. Dateci delle coordinate, non per passeggiare, ma per camminare per la via diritta. Il grande assente è il popolo italiano ritenuto composto in blocco da una banda di evasori fiscali. Il popolo italiano, cosiddetto sovrano nel dettato costituzionale, è nella pratica un misero vassallo quando viene espropriato del suo privilegio di sentirsi trattato equamente secondo il diritto. Qui siamo alla *lex sine jure* applicata da parte di un'affollata compagnia di proconsoli presi dal delirio e dalla necessità di razzolare comunque denaro, dove le esigenze reali, prima che contributive della comunità, vengono eluse. Non solo, ma poi si rendono ad essa i suoi sacrifici contributivi sotto forma di servizi scadenti quando non indecenti ed incivili.

Il terzo punto sul quale vorrei soffermarmi è questo. Il cosiddetto pacchetto Visentini ha reso increduli e quasi delusi molti ragionevoli italiani, signor Ministro. Erano in molti

quelli che avevano creduto di trovare in Visentini, al di fuori del suo pacchetto, una figura politica diversa, capace (lo riteniamo anche noi) preparata nella materia finanziaria e forse in grado di risolvere, per qualche positivo accenno, i mali tributari e dare sbocchi nuovi nell'incancrenito contenzioso tributario. Ho sentito dire da molti che nel suo pacchetto non c'è il vero Visentini. Che cosa vuol dire questo, signor Ministro? Che la proposta di legge che porta il suo nome contiene i demeriti della contraddizione di una maggioranza allo sbaraglio con tutti i compromessi raggiunti a monte e non confermabili, comunque, a valle. Tale sistema fiscale presenta un solo pregio di comodo per il Governo che vuole creare una fascia di forfetizzati ben delimitata come base di una certezza di introiti, dando così la dimostrazione ulteriore della mancanza di efficienza da parte dello Stato nel saper differenziare i suoi interventi fiscali. Che lo Stato si organizzi, chiediamo questo! Lo Stato c'è, esiste o dovrebbe esistere. Si organizzi per conoscere e comprendere la realtà e la capacità contributiva del singolo: ognuno fa tassa a sè, ognuno ha il suo destino, ognuno ha la sua attività, ognuno ha la sua capacità contributiva, signor Ministro. Certamente sarà un po' complicato per il nostro strano sistema tributario arrivare a questo perfezionismo, ma non si può prescindere da questa impostazione in un paese civile e moderno quale ci picchiamo di essere tuttora e nonostante tutto.

Il più onesto (e credo ce ne siano tanti di italiani onesti, altrimenti questo aumento di introiti fiscali non ci sarebbe) una certa aria di superficialità la può assumere e questa superficialità potrebbe portare a quell'aura evasiva, intesa certe volte come difesa, teniamolo presente.

Se lo Stato vuole finalizzare la sua opera legislativa in questo senso, sembra intravedersi la filosofia del *croupier* che si accinge a rastrellare varie migliaia di miliardi per continuare a finanziare i mille fallimenti del regime, al fatidico grido di: «pochi, maledetti e subito».

Ed ora voglio entrare nel merito del disegno di legge contenente disposizioni in mate-

ria di imposta sul valore aggiunto e di imposte sul reddito e disposizioni relative all'Amministrazione finanziaria: ne hanno parlato altri e se ne tornerà a parlare, ma voglio fare una disamina critica, umana, da parte di un professionista che non è un ladro soltanto perchè appartiene alla categoria dei medici, tanto per dire; di evasori fiscali ce ne sono, ma andateli a cercare, non ci criminalizzate tutti quanti insieme!

Questo è un provvedimento con il quale il Governo, anche in virtù di nuove disposizioni da impartire alle amministrazioni finanziarie (poverette!) intenderebbe porre un argine all'evasione fiscale riproponendo una giustizia fiscale che a tutt'oggi ha fatto difetto in ogni settore produttivo.

È un provvedimento che, all'opposto di ciò che si propone, ha gettato il paese reale nel caos più assoluto, facendo ergere barricate di categorie contro altre categorie, criminalizzando alcuni nei confronti di altri, non tenendo conto di ciò che è l'organizzazione dei lavori in molti dei settori impegnati dal provvedimento che si va a discutere. È un clima meraviglioso per sistemare le cose!

È un provvedimento che incide in modo progressivo sulle condizioni e sul ruolo delle piccole e medie imprese: non capisco perchè debbano essere così colpite, quale peccato originale portino con sè. Si è in presenza di impostazioni culturali e di comportamenti politici (come fanno rilevare le categorie interessate) che limitano gravemente la loro operatività irrigidendo il sistema economico e sociale, comprimendo importanti potenzialità di sviluppo del paese: e la potenzialità è una componente molto importante per il progresso di una comunità.

È un provvedimento infine che, al di là delle valutazioni prettamente tecniche che di qui a poco andremo a fare o che sono state fatte o che faranno altri, sollecita altre considerazioni di ordine morale, alla luce di ciò che sta avvenendo grazie al ruolo che nella vicenda hanno inteso svolgere la CGIL, la CISL e la UIL, proprio in questa occasione riabbracciateci amorevolmente e ancora una volta dimostratesi validi supporti del padronato contro le legittime aspettative dei lavoratori, strumento d'azione e di pressione dei

vari Governi, in particolare di questo Governo e in questo momento soprattutto.

Ciò non vuol dire ovviamente che il Movimento sociale italiano-Destra nazionale sia contrario alle generiche finalità che il disegno di legge Visentini si propone: un disegno di legge, un pacchetto di proposte che, secondo gli intendimenti del Governo, dovrebbe avere lo scopo di combattere l'evasione fiscale, inducendo alcune categorie di lavoratori autonomi ad effettuare dichiarazioni di reddito più aderenti (dovrebbero essere dei *kamikaze*) ad una realtà non meglio individuata dei ricavi e dei compensi, per un allineamento o perequazione del carico fiscale di dette categorie a quello dei lavoratori dipendenti, problema certamente non più eludibile: e su questo siamo d'accordo. Finalità sulle quali non si può dissentire, ma che non riteniamo conseguibili attraverso la normativa proposta con questo disegno di legge che si appalesa estremamente modesto, in definitiva.

Per l'ennesima volta si dà l'impressione che si sia volutamente evitato di tentare una decisa inversione di tendenza, rinunciando implicitamente a ricercare uno sviluppo economico più immediato.

L'interesse generale del paese avrebbe presupposto, come in realtà da tempo sollecita, un più rapido rientro dell'inflazione e un maggiore recupero di produttività: obiettivi che avrebbero comportato l'indicazione di precisi strumenti operativi, signor Ministro, che purtroppo dal disegno di legge non emergono. Si parla infatti di taglio delle spese, di aumento del prelievo fiscale anche in termini quantitativi, ma poi se ne rimanda l'operatività e la realizzazione a provvedimenti ancora tutti da definire.

La storia del passato, l'atteggiamento di talune categorie sociali nei confronti del fisco, la posizione incerta, quando non addirittura contraddittoria, di alcuni Gruppi politici sull'insieme del pacchetto Visentini fanno intravedere, e quindi temere, un ennesimo svilimento e snaturamento della legge finanziaria da cui nulla di positivo e di realmente nuovo potrà venire.

Occorrerebbe una svolta di fondo nei comportamenti pubblici e negli atteggiamenti

dei contribuenti, ma questo non si può ottenere per legge. La fiducia è un atto di stima — non dico di amore — come base fondamentale. Si pone quindi il problema di cosa fare nel breve termine per contenere i guasti morali e finanziari del fenomeno evasivo evitando di produrre ulteriori lacerazioni nei rapporti già pessimi tra contribuenti e fisco.

Penso sia proprio questo che si dovrebbe evitare e che invece il progetto Visentini ottiene come effetto immediato, dato che le categorie interessate si sono viste criminalizzate e additate a ludibrio del paese nonostante abbiano, in linea di massima, espresso il loro consenso ai principi della riforma tributaria, limitando la loro opposizione a un sistema di forfettizzazione ritenuto penalizzante e discriminante, a un metro di tassazione che annullerebbe il ruolo economico e sociale dell'impresa familiare, all'aberrazione giuridica dell'accertamento induttivo che espone le imprese all'arbitrio dell'amministrazione finanziaria (chiamiamolo arbitrio).

Che un sistema di forfettizzazione in materia di IVA e di IRPEF, rapportato con aliquote restrittive a un volume globale del giro di affari, possa procurare un maggior gettito è prevedibile, ma è il modo che offende: ciò che ci lascia perplessi è il sistema con cui a tali risultati si vorrebbe pervenire, dato che si basa sull'incremento dell'onere fiscale sull'area impositiva esistente e cioè sui proventi o redditi che naturalmente vi rientrano, incidendo su posizioni impossibilitate a sottrarvisi con effetto punitivo e deterrente nei confronti dell'adempimento fiscale, mentre viene premiata l'evasione che rimane indenne. Il contribuente che denuncia il proprio reddito lordo, in altre parole, può beneficiare solo di detrazioni fissate in apposite tabelle. Evviva queste tabelle che dovrebbero salvare tutto quanto! Mi pare che siano trentacinque, sono aumentate.

Tutto ciò significa che il reddito dichiarato viene decurtato in maniera fissa con la presunzione di un utile netto dell'attività derivante dalla differenza tra il dichiarato e la detrazione forfetaria riconosciuta. Ma coloro che operano per la forfettizzazione e quindi per una contabilità semplificata in base

all'articolo 12 possono essere sottoposti da parte degli uffici finanziari ad accertamenti induttivi anche se le contabilità sono regolari (se fossero irregolari chissà che cosa capiterebbe) e non in base alle presunzioni gravi, precise e concordanti. Dove siamo andati a finire? La Visentini prevede in definitiva che l'ufficio possa fare l'accertamento in base al tipo di arredamento, alle dimensioni, all'ubicazione dei locali, ai beni strumentali impiegati, al numero degli addetti e così via. Può essere un metodo, ma certo non è «il metodo». Tutto ciò è contrario ai principi fondamentali del sistema tributario che con la riforma del 1971 aveva soppresso il sistema dell'accertamento induttivo. Torniamo anche indietro invece di andare avanti!

Queste cose creano l'allarme e la preoccupazione dei commercianti, degli artigiani, dei professionisti, perchè il sistema forfetizzato potrebbe essere utile se le detrazioni non fossero fissate in maniera errata per l'accorpamento di attività eterogenee (la tabella non è infatti analitica) e se non vi fosse il terrore del ritorno ad accertamenti presuntivi rimessi alla più ampia discrezionalità degli uffici con il pericolo di immediate iscrizioni a ruolo.

È prevista inoltre un'opzione tra il sistema forfetizzato e quello ordinario vincolato alla tenuta della regolare contabilità prevista dalla legge vigente, ma tale opzione non potrà essere esercitata dalle piccole aziende commerciali ed artigianali, che dovrebbero impiantare una contabilità regolare molto costosa per le necessarie assistenze tecniche e professionali, per la tenuta di numerosi registri e per adempimenti vari.

Pertanto, con il sistema proposto, tutte le piccole aziende dovranno accettare il sistema forfetario e quindi subire le insufficienti ed assurde detrazioni fissate nelle tabelle ed il rischio, ormai sicuro, degli accertamenti induttivi, su basi, di conseguenza, presuntive e persecutorie. Chiederemo quindi la soppressione di tale articolo e comunque la eliminazione del sistema induttivo.

Anche i professionisti si troverebbero nella stessa situazione e dovrebbero tenere nuovi

registri quali il repertorio per la clientela, un libro-giornale, con complicazioni di notevole entità, con violazioni del segreto professionale e senza alcuna detrazione di altre spese oltre a quelle fissate nella tabella; in particolare, le spese di viaggi e trasferte, le spese per collaboratori che non sono lavoratori dipendenti.

Mi sembra che un aggiustamento in questo senso sia intervenuto, ma che ne siano necessari altri per quanto riguarda tutti gli studi professionali. Anche qui, se i professionisti non vorranno sopportare la tenuta della contabilità ordinaria, saranno costretti ad optare per il sistema forfetizzato e quindi ad essere sottoposti ad accertamenti induttivi, che lasciano intuire senza inutili ipocrisie, in un paese scarso di civiltà e di linearità di rapporti tra fisco e contribuente, quali sarebbero per un verso i favoritismi e le vessazioni e, per l'altro, le immancabili contestazioni, con una proliferazione inarrestabile ed imprevedibile del contenzioso ed una conseguente ed inevitabile paralisi delle già intasate commissioni tributarie. Andate a guardare quello che succede a questi livelli e forse anche da lì qualche buona nozione sarebbe potuta arrivare per la preparazione di una legge di questo genere: la condizione in cui versano gli uffici finanziari.

Ultimo punto controverso — come ho già accennato — è quello dell'impresa familiare, per la quale si chiede una più equa distribuzione degli oneri fiscali fra i suoi componenti, stante la progressività dell'imposta. Si alleggerirebbe il carico fiscale per l'intera famiglia. Anche qui proporremo una ulteriore diversificazione delle percentuali tra i componenti di detto tipo di impresa per evitare che le centinaia di migliaia di modeste imprese che oggi sopravvivono dopo essersi regolarmente costituite, a seguito di quanto disposto dalla stessa legge Visentini n. 576 del 1975, abbiano ad essere messe sul lastrico. Questo è il termine più appropriato da adoperare.

Altro che — come ho sentito affermare — partire dalla bottega per arrivare all'impresa! Resisterà soltanto la grande impresa, oppure le imprese torneranno alla bottega, o chiuderanno bottega le botteghe che vorrebbero andare avanti in qualche maniera.

In conclusione, dal pacchetto emana un persistente odore di eresia anticostituzionale e non mi sembra che sia stato superato. Nonostante le cortine fumogene emesse durante queste quattro settimane d'attesa della discesa del pacchetto in quest'Aula, il coro stonato del pentapartito ha rettificato solo qualche stecca: il *leit motiv* di fondo, nel complesso, è invariato, almeno fino a questo momento.

La grande evasione organizzata — parliamone un po' — ne esce pressochè intatta: quella, ad esempio, di certe finanziarie che sono a monte di molte imprese, o società, o catene commerciali o sortilegi del genere. Sarebbe interessante, in proposito, risalire attraverso certe partecipazioni azionarie ai capicordata di tanti gruppi speculativi. Da lì si potrebbero trarre delle interessanti tasse.

Come dagli ultimi rampolli di una famiglia si può ascendere ai capostipiti, in questo caso — pur attraverso dubbie ascendenze — si risalirebbe alle origini genealogiche certo di scarsa nobiltà morale e sociale, che smaschererebbero un nepotismo ed un collateralismo di certi faccendieri che ci circondano e ci sovrastano.

Manca, nella proposta Visentini, almeno una fievole vocazione alla ristrutturazione degli uffici finanziari. In queste condizioni, sembra che solo i meno onesti attendano con curiosità interessata il varo della legge finanziaria, ovviamente per un'ulteriore spinta corruttiva da insinuare come alternativa ad accertamenti induttivi contrattabili, di fronte alla paura delle manette ed alla iscrizione dei ruoli provvisori, immediatamente, senza neanche avere subito un procedimento di primo grado, almeno per poter contrastare o contestare qualcosa, cioè almeno per difendersi.

Mi sembra quindi che non possiamo andare molto d'accordo con questa impostazione. Dovremo essere forse dei fatalisti e affidarci alle fortune dello stellone d'Italia per salvare gli italiani anche in questo momento? Nel mondo greco, segnatamente in Eschilo, la suprema legge etica è la punizione della *hybris*, cioè della tracotanza che supera i limiti del lecito. Staremo ad aspettare questo intervento del destino per una

condanna del potere o saremo capaci, al di là di questo, di cambiare in maniera più razionale quelle che sono le sorti, anche sotto questo aspetto, che non è il minore, del nostro Paese? In prospettiva, e non è retorica, pensiamo per un attimo anche ai nostri figli. Almeno da questo punto di vista, ancora una volta, per non continuare ad emettere da quest'Aula leggi stravolte, pensiamo a quelli che percorreranno questa strada amara che abbiamo già percorso noi e cerchiamo di rendergliela un po' meno impraticabile e meno difficile.

È per questo che a nome mio e del mio Gruppo esprimo questo ulteriore atteggiamento di critica e di protesta per il disegno di legge di cui stiamo discutendo e di cui dovremo discutere ancora (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pintus. Ne ha facoltà.

PINTUS. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, è questo il terzo approdo del disegno di legge n. 923 nell'Aula del Senato. Si tratta di un disegno di legge che ha avuto una gestazione lunga e difficile nell'ambito della Commissione finanze e tesoro, una gestazione che è durata ben otto settimane e che ha occupato 20 sedute e oltre 50 ore di discussione. Dico questo, per tacere delle ore che sono state impiegate per l'audizione delle categorie cosiddette interessate. Parafrasando un vecchio detto si potrebbe affermare che nel nostro paese è facile proporre le leggi, difficile farle approvare, impossibile modificarle una volta approvate.

Questo progetto è arrivato all'approdo dell'Assemblea del Senato. Di fronte alla prima edizione del testo, il Gruppo del quale mi onoro di far parte aveva manifestato una cauta ma sincera apertura, e in quest'ottica aveva proposto miglioramenti, soprattutto tesi ad un allargamento del suo campo di applicazione. Il testo che ci giunge dopo, ripeto, una gestazione di otto settimane della Commissione finanze e tesoro è leggermente diverso. È fatale, quindi, che si effettui una prova di resistenza del giudizio, certamente

positivo, che era stato espresso sul testo originario. Ebbene, pur dovendo constatare che il testo che perviene all'Aula non è uguale a quello presentato dal Governo, bisogna dire subito che i due testi si somigliano molto. La simpatia è forse attenuata, ma non è scomparsa del tutto.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo non è accaduto per una preconcetta ostilità verso le «categorie interessate» (uso le virgolette, nella speranza che i miei ex colleghi della Cassazione non mi colpiscano); quello che ci muove è soltanto desiderio di giustizia e di aumento della credibilità dello Stato. Riproporremo pazientemente in Aula le proposte di modifica che sono di respiro più o meno ampio, avanzate durante i lavori della Commissione e respinte dalla maggioranza con motivazioni non sempre convincenti. Si tratta di proposte volte, in certi casi, a modifiche di sostanza, in certi altri a semplice razionalizzazione dell'esistente. Ebbene, dopo che avremo riproposto al vaglio della maggioranza queste modifiche, decideremo il da farsi.

Dicevo che è stata una lunga e laboriosa gestazione e c'è da domandarsi se essa fosse giustificata. Si pone un paragone inevitabile con il disegno di legge n. 1657 del 1971, ovvero della VI legislatura, che conferiva al Governo la delega per la riforma tributaria. La Commissione finanze e tesoro tenne allora due sedute in sede referente nel maggio 1971, ed otto nel luglio dello stesso anno, per un totale di dieci sedute e per un complesso di quattro settimane di lavoro, una nel maggio e tre nel luglio. È vero che si trattava di una seconda lettura, la prima essendosi tenuta alla Camera dei deputati. E la Commissione finanze e tesoro della Camera come si è comportata in relazione al disegno di legge n. 1639? Ha tenuto 19 sedute: quattro nel dicembre 1969, sei nell'aprile 1970, nove nel maggio 1979. Per il disegno di legge n. 923 sono state tenute, come dicevo, 21 sedute in sede referente, due di più rispetto a quelle tenute alla Camera dei deputati per discutere della delega legislativa al Governo. Nel Senato si sono impiegate il doppio delle sedute e il doppio delle settimane.

Quindi alla domanda che mi sono posto prima, cioè se il tempo impiegato fosse giustificato, devo rispondere di no: non lo era. Perché non lo era? Una delle accuse più gravi è stata quella secondo cui il disegno di legge Visentini — ormai si chiama così, con il nome del suo proponente — avrebbe stravolto la riforma tributaria del 1971. Il mio collega Cavazzuti, nel suo intervento in Commissione, ha detto che, con ogni probabilità, se dovesse passare il disegno di legge, sarebbe impossibile parlare scientificamente di imposta sul valore aggiunto. È una cosa tanto grave? Nel caso fosse stravolgente di una riforma come quella del 1971 direi che non sarebbe un grande danno. Quella riforma è stata approvata con insolita rapidità; la delega si è tradotta in decreti delegati con altrettanta insolita rapidità. Non ci sono state proteste da parte delle categorie interessate e tutto questo rende tale riforma particolarmente sospetta.

La verità, signor Presidente, onorevoli colleghi, è che i germi del tradimento erano già nella legge; il moscone aveva già depresso le uova nella carne viva della legge delega e successivamente dei decreti delegati, le uova si sono dischiuse.

Quando e da parte di chi c'è stato un tradimento? Questa è la domanda che ci si deve porre. Se la linea direttiva della riforma tributaria era quella di basare l'accertamento fiscale sulla contabilità e di estendere l'attività di controllo, direi che, parlandosi di tradimento, può sollevarsi quella che i latini chiamavano l'*exceptio plurium concumbentium*. Certo, se rileggiamo quanto è stato detto in occasione del dibattito in Aula sulla riforma, troveremo, anche per bocca del senatore Trabucchi — certo parlamentare non sospetto — espresse ampie riserve sulla validità delle scelte effettuate in quella sede.

Ma andiamo per ordine; e diciamo che il presupposto perché le uova del moscone non si tramutino in larve, più tardi, è che i contribuenti siano effettivamente capaci di tenere la contabilità e che l'amministrazione sia capace di eseguire i controlli. Allora si che l'articolo 2 potrebbe trovare applicazione e le semplificazioni per piccole

imprese ed esercenti arti e professioni sarebbe una cosa seria e non una riforma cialtrona, come è avvenuto in tante altre occasioni nel nostro paese. La contabilità è già prevista come obbligatoria dal codice civile e dalla legge fallimentare. Sarebbe stato lecito prevedere estensioni dell'obbligo, non limitazioni. Di fatto, ai fini fiscali, per la contabilità semplificata, la tenuta del libro degli inventari è stata resa non obbligatoria, al pari della redazione del bilancio e del conto profitti e perdite. Dopo 12 anni ci si accorge, di esonero in esonero, che i 120 milioni, che rappresentavano il tetto sul quale avrebbe dovuto attestarsi la contabilità semplificata, sono diventati in sei mesi 180, dopo due anni 360, dopo altri due anni 480 e nel 1982, a dicembre, sono diventati 780 milioni. Si è detto che ciò avveniva per l'adeguamento dei valori all'inflazione, ma per quanto questa abbia corso, non mi consta che dal 1974 ad oggi abbia avuto un incremento del 650 per cento. Ci si accorge altresì che di esonero in esonero, le piccole imprese sono il 95 per cento di tutte le imprese che operano nel nostro paese, che l'amministrazione non è capace di eseguire i controlli, che c'è una generale incapacità di tenere le scritture contabili: sono cose nuove!

Era di parte socialista il senatore Li Vigni che nella seduta del 31 luglio 1971 diceva: «Nel paese si ha già la sensazione che non ci sarà nulla di nuovo e che il peso tributario maggiore continuerà a gravare sulle spalle dei lavoratori». E gli faceva eco il senatore Soliano: «La verità è che si ha vergogna di far sapere come stanno effettivamente le cose, di far conoscere l'arrendevolezza del fisco italiano nei confronti degli speculatori e dei grandi ereditieri, di riconoscere che nulla in pratica si è fatto nei loro confronti». E il senatore Trabucchi avvertiva: «Meglio un rinvio che una cattiva riforma». I risultati di quella legge sono sotto gli occhi di tutti. Il ministro Forte, in occasione della inaugurazione della scuola tributaria nel 1983, ha pubblicamente detto che, sotto il profilo della perequazione, la riforma era clamorosamente fallita.

Le medie che leggiamo sui giornali forse non fanno giustizia del fenomeno: si è richia-

mato in proposito ancora una volta il discorso dei due polli e del valore delle medie. Non occupiamoci allora delle medie, che forse possono tradire, anche se poi nella realtà sappiamo che dicono la verità: parliamo solo di collocazione in classi di reddito. Se guardiamo l'ultimo libro bianco che abbiamo sui nostri tavoli scopriamo che, sulla base delle loro stesse dichiarazioni, l'80 per cento dei contribuenti con reddito da lavoro autonomo ha dichiarato meno di 10 milioni di reddito all'anno. Questo vuol dire, fatte le dovute proporzioni a seconda delle diverse categorie, che otto medici su dieci, otto avvocati su dieci, otto commercianti su dieci, otto grossisti su dieci dichiarano per il fisco di guadagnare meno di dieci milioni l'anno.

Quel che è peggio è che si ha la riprova della verità di quanto sto affermando perchè ci si accorge, secondo l'indagine ISTAT che è stata pubblicata recentemente, che queste categorie spendono assai di più di quello che dichiarano di guadagnare ai fini della applicazione delle imposte. E questo vuole dire semplicemente che la contabilità semplificata è stata insincera e per di più insuscettibile di un controllo serio o, al limite, di un controllo purchessia.

È una violazione della Costituzione quella che si sta praticando? Se il ministro Visentini, invece di proporre quello che ha proposto, avesse detto: «Va bene, visto che le cose stanno in questi termini: tutti a contabilità ordinaria!» saremmo qui a discutere ancora di lesione della Costituzione per questo? Il Ministro ha preferito seguire una strada diversa di tipo conservativo, a titolo provvisorio, la sostanza non cambia, perchè si è detto: «Non possiamo controllarvi: per cortesia tenete una contabilità più accettabile».

Molto, certo, rimane da fare ancora e ritengo sia indispensabile che ci si muova in tutte le direzioni, soprattutto in quella dell'amministrazione, perchè è inutile parlare di lotta contro l'evasione fiscale se prima non si risolve questo nodo. Ho avuto occasione di occuparmi di questo, quando ho dato suggerimenti che allora ho definito «ruspanti» quando si discusse la mozione sul fisco che portava il mio nome come primo presentatore. Avevo formulato proposte con-

crete che traevo dalla mia esperienza e, per la verità, il Ministro non ha ritenuto il mio intervento meritevole di risposta in quella occasione, neppure per dirmi che le mie opinioni erano sbagliate. Ma anche sul terreno normativo occorre agire in direzioni diverse da quelle nelle quali si muove il disegno di legge che oggi è all'esame del Senato.

Una cosa è sicura, signor Presidente, onorevoli colleghi: se non passa questo disegno di legge possiamo scordarci per molti anni ancora di perequare le imposte nel nostro paese. A volte, per muoverci in questa direzione, bastano atti concreti di buona volontà. Quali? Per esempio non va, ad opinione del Gruppo del quale faccio parte, che sia rimasta, nonostante le nostre proposte di abolizione, la norma retroattiva sulle agevolazioni di aliquota IVA limitate a particolari tipi di pubblicazioni periodiche. In questo modo si premiano i furbi e si puniscono gli onesti. In questo modo gli editori — e ne ho i nomi — che da un decennio si vedono respinte le richieste di riconoscimento del valore culturale della loro pubblicazione e che continuano a praticare indisturbati, nonostante le reiterate verifiche della Guardia di finanza, l'aliquota agevolata, sebbene non ne abbiano il diritto, si vedono riconoscere retroattivamente il merito di aver seguito questa strada con un regalo che, approssimativamente, valuto nell'ordine di 20 miliardi circa. E questo non mi pare giusto. In sede di illustrazione dell'emendamento dirò qualcosa di più, ma ho voluto accennare a tale argomento per ricordare una prima cosa che non va. E non mi va la spiegazione che cortesemente mi ha dato il Ministro in Commissione, ossia che c'è l'esigenza di chiudere il contenzioso. Il contenzioso si chiude quando lo Stato ha torto, non quando ha ragione, e in questo caso mi sembra che lo Stato abbia ragione da vendere.

Per agire nella direzione che a noi sembra giusta vi è poi la proposta di applicare la tassazione sugli interessi dei BOT e dei titoli di Stato acquistati dalle aziende. Non parlo delle aziende bancarie per le quali forse si può fare un discorso separato: mi riferisco alle altre aziende. E questo consentirebbe di evitare lo scandalo di chi chiede in prestito

soldi dalla banca, facendo figurare interessi passivi, e li reinveste in BOT che danno redditi esenti da imposizioni fiscali.

Occorre inoltre cercare di impedire che l'introduzione nel territorio dello Stato di carni bovine si traduca in una rendita di imposta, anche in questo caso capace di produrre decine di miliardi. Il Ministro ci ha detto che, tutto sommato, non avevamo torto, però, al momento opportuno, ho visto che l'emendamento non è stato accolto.

Si è chiesto di abolire l'esenzione della ritenuta d'acconto sulle azioni delle banche popolari e si è detto che la posta non varrebbe la candela e che comunque ci vorrebbe il consenso del Ministro del tesoro. Questa è un'altra risposta che non ci ha soddisfatto. Anche volendo applicare un'aliquota modesta, magari alla fonte, a titolo di imposta se non si vuole seguire la strada del *rate* per il numero elevatissimo di sottoscrittori di queste azioni, su 240 miliardi l'introito dello Stato sarebbe da 45 a 60 miliardi, a seconda che si applichi l'aliquota del 18 o quella del 25 per cento che si pratica sui conti correnti bancari. Non si tratta quindi della modesta entità delle somme: è una questione di principio in base alla quale si può misurare la buona volontà del Governo.

Ma ci sono altre ombre relative al modo in cui questo disegno di legge è approdato in Aula e relative al clima di crociata che ha accompagnato, fuori e dentro il Parlamento, il cammino di questo provvedimento. Sono accaduti fatti che, a mia opinione, sono di notevole gravità e che hanno denunciato una pericolosa debolezza dello Stato. Fa specie che altri, che tanto spesso si ergono paladini dell'autorità dello Stato, questa volta si siano schierati dalla parte di chi tale autorità concretamente minava.

Vedete, colleghi, non è tanto grave di per sé la rivolta delle categorie interessate; tutto sommato, è infatti abbastanza normale che vi sia il parere contrario al pagamento delle imposte da parte di chi queste imposte deve pagare. È un po' come chiedere a Bertoldo su che razza di albero vuole essere impiccato: Bertoldo dirà sempre che vuole essere impiccato ad un albero di prezzemolo. Grave, signor Presidente, onorevoli colleghi, è che il parere venga richiesto e sollecitato.

Grave è la presenza di sobillatori che non arrivano a vergognarsi neppure di dire che mirano al consenso di questa gente e che l'approvazione di una legge fiscale, per sua natura ingrata, finisce con l'essere un penta-suicidio.

C'è stato il fatto della chiusura dei negozi. Nessuno si è interrogato sulla liceità di questa manovra di pressione. Si trattava di sciopero? E verso quali datori di lavoro? Si trattava di serrata? Si trattava di un *tertium genus* diverso dallo sciopero e dalla serrata? La serrata politica, quella della quale, di sfuggita, si è occupata la Corte costituzionale nel 1975, non è nè ritorsiva nei confronti dei lavoratori dipendenti nè profilattico-economica a tutela dell'azienda. C'è infatti il piccolo particolare che i lavoratori dipendenti non hanno la possibilità di scegliere se andare o non andare a lavorare: perdono secca la giornata di lavoro. Non bisogna dimenticare — e questa è la sua origine storica — che la serrata può anche servire per evitare il pagamento dei salari ai lavoratori dipendenti e di qui nasce la sua illiceità costituzionale.

Che dire poi della mancata partecipazione degli avvocati alle udienze penali? A Varese, nella mia città, giovedì scorso tutti i processi sono stati rinviati. Nessuno si è domandato se, per avventura, questo fatto fosse legittimo. Io mi riprometto di chiederlo al Ministro perchè, per quel che ricordo, esiste l'articolo 5 delle disposizioni di attuazione del codice di procedura penale che dà obbligo al difensore, che non voglia o non possa adempiere il mandato, di continuare a rimanere al proprio posto sino alla sostituzione; ed esistono gli articoli 129 e seguenti del codice di procedura penale che disciplinano e sanzionano l'abbandono di difesa. Lo Stato, in entrambi i casi, è stato del tutto assente. Il presidente del tribunale di Varese si è limitato a prendere atto che gli avvocati non c'erano e ha rinviato tutti i processi a nuovo ruolo. C'erano forse problemi, forse non giganteschi, ma certo non trascurabili, quali l'interesse delle parti offese alla celebrazione immediata del processo: o quello della prescrizione dei reati e della individuazione del soggetto cui dovrà farsi carico delle ulteriori spese per la nuova fissazione dei processi

così rinviati. Qual è allora la conclusione dell'uomo della strada? Che gli avvocati, non volendo concorrere alle spese, si adoperano per farle aumentare.

Ho parlato del clima. Che dire del tempo perduto in estenuanti attese nei corridoi della Commissione finanze e tesoro per poi sentir dire che le sedute erano aggiornate? Che dire dei rinvii continui effettuati nell'ambito della Commissione per arrivare poi, alla fine, al *rush* finale? Si è discusso tutto sabato 17 novembre 1984. Si è discusso di forfezzazione, di accertamento induttivo, di impresa familiare e di sanzioni penali. L'approfondimento c'è stato, ma, ohimè, si è trattato di un approfondimento parziale, di un approfondimento incompleto dei temi pur di grande rilievo che venivano sottoposti all'esame del Senato.

L'accertamento induttivo è stato certo quello più indigesto, ma su una cosa — e poi non ne parlerò più — vorrei richiamare l'attenzione del Senato. Si è parlato sempre del rischio del risorgere della corruzione; è un falso problema, perchè il contatto dell'ufficio con il contribuente è regolato nella stessa maniera degli accertamenti ordinari. Quindi, un contatto diretto che non sia documentale non può essere eseguito. E poi c'è un altro problema che è quello dell'Amministrazione. Forse non è morale parlare di incentivi e forse non è neppure coerente pensare di risolvere i problemi dell'Amministrazione applicando il vecchio principio di Carlo V che, affacciato ad una finestra disse una volta: «*Todos caballeros*», ma così facendo non ha risolto molti problemi.

Detto questo, debbo aggiungere che il giudizio del Gruppo del quale mi onoro di far parte resta positivo: forse più perplesso, forse meno convinto, ma occorre, a mio parere, prendere il disegno di legge come è. La sua funzione, — ripeto — è quella di rendere possibile il controllo sulle dichiarazioni dei redditi dei percettori di redditi diversi da quelli da lavoro dipendente; e questo, con il disegno di legge all'esame del Parlamento, è almeno in parte possibile. Così come si aumenta il deterrente delle sanzioni penali: le uniche strade attraverso le quali è possibile indurre i cittadini a compiere quell'atto sgradito e sgradevole che è il pagamento

delle imposte e che, ahimè!, ci aspetta alla fine di questo mese.

Ma è stato proprio questo, la possibilità di un controllo, a scatenare le ire delle categorie.

Consentitemi di fare una citazione. Diceva Machiavelli: «È cosa conveniente aver pietà dei poveri e dei miserabili; perciò, nel riscuoter le tasse, si deve aver loro compassione perchè è cosa dura voler trarre donde non si può». Siamo veramente sicuri che non si possa trarre là dove si vuole allungare la mano del fisco?

Io non so cosa accadrà in quest'Aula, signor Presidente, onorevoli colleghi, e sono sicuro che il cammino, se è incerto in questo ramo del Parlamento, lo sarà ancora di più nell'altro.

Vedete, io ho una brutta abitudine, che mi deriva dall'ambiente dei giuristi di cui sono estrazione: quella di fare mentalmente riferimento ai numeri degli articoli dei codici. Quando si è parlato del decreto sul taglio della scala mobile, guardando il numero progressivo del disegno di legge n. 529, ho pensato che portava lo stesso numero dell'articolo del codice penale che definisce l'oscenità. Ecco: guardando il decreto Visentini ho constatato che esso porta il n. 923: l'articolo 923 nel codice penale non c'è, ma c'è nel codice civile ed è quello che disciplina l'occupazione come modo di acquisto della proprietà. Faccio un augurio a me e al Parlamento che questa non sia l'occasione di un'occupazione dello Stato da parte degli evasori. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Giangregorio. Ne ha facoltà.

* **GIANGREGORIO.** Onorevole Presidente, mi consenta preliminarmente di stigmatizzare e far rilevare l'imperdonabile ed inqualificabile disinteresse con il quale la maggioranza dei senatori (maggioranza nel senso numerico e non già in quello politico) segue il dibattito in Aula su problemi tanto gravi e importanti che, tra l'altro, riguardano non solo la collettività, ma anche ciascuno di noi che in diverso modo è produttore di reddito.

La vera democrazia e il pluralismo politico impongono che la minoranza, che ha funzione di stimolo, di proposta e di controllo, senza travolgere i giochi della maggioranza, possa, con i suoi interventi, prospettare situazioni e soluzioni che possano inculcare, nell'animo e nella mente della stessa maggioranza, convincimenti diversi da quelli preordinati indipendentemente dalla loro fondatezza e dalla utilità o dannosità per la collettività.

È un sistema questo che invece offende non solo la sensibilità e la legittima aspettativa dell'opposizione, che con il suo diuturno e instancabile lavoro ha il diritto di vedere coronato di successo il suo intervento, ma anche l'ancor più legittima aspettativa del cittadino elettore che vuole vedere nel parlamentare l'instancabile e strenuo difensore del suo diritto e dell'intera comunità nazionale.

Fatta questa doverosa premessa, passo a illustrare brevemente il pensiero della mia parte politica, limitandomi a fare una critica globale e lasciando il compito dell'esame analitico ai colleghi che mi hanno preceduto e a quelli che mi seguiranno.

Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il disegno di legge in materia tributaria, presentato dal Governo al giudizio di questa Assemblea, sin dal primo apparire sugli organi di informazione è stato oggetto di aspre polemiche e di valutazioni sommarie che hanno costituito terreno di scontro tra molteplici posizioni, i cui reali e inconfessabili interessi non sempre coincidevano con i vessilli di volta in volta pubblicamente agitati. Abbiamo dovuto ascoltare il fastidioso clamore degli annunci di crociata contro questo o quest'altro nemico della pacifica convivenza civile o della democrazia; abbiamo dovuto vedere improvvisati e improbabili tribuni incitare diverse categorie di lavoratori all'odio reciproco e alla rivalsa gli uni contro gli altri. Per amore della più deteriore demagogia o per meschini calcoli elettoralistici si è rinunciato a condurre un dibattito serio e attento alla vera natura dei problemi sul tappeto per inscenare artificiose contese con piccolo e incerto beneficio per i propri miopi interessi di parte, ma con

incalcolabile danno per la pace sociale e i superiori interessi dell'intera collettività.

La responsabilità di tutto questo ricade innanzitutto sul Governo che ha voluto affrontare questioni fondamentali per la sopravvivenza stessa della società civile, quali l'equità fiscale e la corretta gestione delle pubbliche finanze, con un'ottica parziale, distorta e fuorviante e con strumenti pericolosamente inappropriati, accettando per di più di esporre materie di sua esclusiva competenza a incostituzionali patteggiamenti con alcune sigle sindacali, poi recepiti nel famigerato protocollo d'intesa che viene riportato nella stessa relazione dei Ministri presentatori.

Mi sia consentito, onorevoli colleghi, menzionare rapidamente le principali tra le disposizioni prospettate nel disegno di legge allo scopo di analizzarne distintamente le finalità dichiarate e la presumibile effettiva rispondenza ad esse delle misure proposte, per poi tentare di discernere il senso ultimo e autentico del complesso di tali disposizioni e dei veri effetti che ne conseguirebbero.

Alcune delle modifiche proposte alla vigente normativa tributaria singolarmente considerate meritano certo attenzione e sono, in maggiore o minore misura, condivisibili almeno nei principi ispiratori.

L'accorpamento delle aliquote dell'IVA, nella misura in cui porti ad una effettiva semplificazione della struttura dell'imposta — sollecitata, tra l'altro, dagli orientamenti della Comunità europea — e contribuisca a ridurre il numero e l'ammontare dei rimborsi, è una direzione che va imboccata.

Vediamo, tuttavia, con preoccupazione da un lato l'impatto sul tasso di aumento dei prezzi che i Ministri competenti tendono, a nostro avviso, a sottovalutare con superficialità e, dall'altro, le tendenze che vanno affermandosi nel seno stesso della maggioranza a reintrodurre distinzioni e complicazioni che rischiano di far ripercorrere a ritroso al provvedimento quel po' di cammino che sembrava compiuto.

I correttivi che si vogliono introdurre alla possibilità di ripartire l'imponibile IRPEF dell'impresa familiare tra i vari partecipanti, limitandola ai soli casi di dichiarata collaborazione alla gestione di essa e comunque e

solo per una determinata frazione del reddito complessivo dichiarato, obbediscono, in linea di principio, ad una logica di prevenzione degli abusi.

Già questo tipo di intervento, tuttavia, fa introdurre quella filosofia di fondo che ritroviamo molto più manifestamente alla base di altri provvedimenti del pacchetto, secondo cui un arto fratturato va curato amputandolo con un'accetta. Mi riferisco, in particolare, all'idea che sia solo una quota arbitrariamente prefissata dal reddito d'impresa ad essere suscettibile di ripartizione.

Ulteriori conferme del fatto che larga parte del «pacchetto» è intimamente pervasa da questa filosofia ci vengono date dalla proposta estensione della presunzione di operazioni speculative, e quindi, di tassabilità, alle plusvalenze derivanti dalla cessione, entro un quinquennio, di aziende e quote sociali eccedenti date percentuali del capitale, percentuali anch'esse arbitrariamente prefissate, nonché da una nuova disciplina delle tasse di concessioni governative per la iscrizione nel registro delle imprese, essenzialmente dirette a scoraggiare la costituzione di società di comodo per eludere parte dei tributi dovuti.

Ma non sono queste cui ho appena accennato, onorevoli colleghi, le parti del disegno di legge che destano lo sconcerto maggiore, anche se ampiamente criticabili per vari aspetti.

Il punto realmente rivelatore dell'approccio perverso di questo Governo al tema fiscale — e non a caso ritenuto dal Ministro delle finanze elemento qualificante del pacchetto — sta nella determinazione forfettaria dell'IVA e del reddito imponibile ai fini dell'IRPEF e dell'ILOR e nell'introduzione dell'aberrante sistema dell'accertamento induttivo del reddito.

Non mi dilungherò sui dettagli tecnici del provvedimento, nè sulle pur rilevanti questioni di legittimità costituzionale che potrebbero essere sollevate su alcuni passaggi dello stesso e che sono già state e saranno oggetto di ampio e approfondito dibattito dentro e fuori di quest'Aula.

Vorrei piuttosto svolgere alcune considerazioni di carattere generale intorno ad un concetto che mi pare centrale, ma non abba-

stanza sviluppato in questa circostanza. L'equità ed il rigoroso funzionamento del sistema tributario nel quadro di una finanza sana ed equilibrata sono i cardini su cui poggia ogni moderna società. Oggi in Italia, dopo 40 anni marcati da una incessante successione di coalizioni governative di centro e di centro-sinistra, ci ritroviamo tutti con una macchina fiscale in pezzi ed un bilancio pubblico che genera disavanzi correnti e livelli di debito tra i più alti del mondo industrializzato.

Nel contempo, anche la pressione fiscale complessiva è giunta ad una intensità che ha pochi precedenti e pochi confronti. Un'azione concreta ed efficace per invertire la marcia verso il disastro dovrebbe riguardare organicamente e simultaneamente l'intero settore dell'economia pubblica, badando innanzitutto a colpire gli sprechi e le distruzioni di risorse dal lato della spesa. Qual è invece la risposta del Governo? La risposta, implicita nei comportamenti che sono sotto i nostri occhi, è che quegli sprechi e quelle distruzioni di risorse sono incomprimibili ed anzi destinati a crescere perchè funzionali alle esigenze delle clientele elettorali. E, ancora, che quegli sprechi occorre siano a tutti i costi finanziati, in parte, attraverso l'aumento del gettito fiscale, poichè i risparmiatori potrebbero stancarsi da un momento all'altro di sottoscrivere masse sempre più ingenti di titoli pubblici la cui esigibilità futura viene di tanto in tanto messa in discussione.

Questa è dunque la vera finalità del pacchetto, onorevoli colleghi, non già l'equità fiscale che le misure di forfetizzazione sicuramente non perseguono, poichè sono basate sull'arbitrio e l'arbitrio è iniquo per definizione. Si tratta bensì di gonfiare il gettito tributario per continuare a finanziare lo spreco adottando strumenti rozzi che, lungi dal riparare alle ingiustizie che il sistema attuale sicuramente produce, vi aggiungono nuove ingiustizie.

In conclusione, pur ritenendo singoli punti del pacchetto in grado, se opportunamente affinati, di rispondere a specifiche esigenze di carattere tecnico, il giudizio politico complessivo non può che essere fortemente negativo e coinvolgere l'intera impostazione della

politica economica di cui questi provvedimenti appaiono veri e propri assi portanti, con la conseguenza che la mia parte politica, per le ragioni innanzi esposte, se tali provvedimenti dovessero rimanere immutati, non potrebbe che preannunciare voto contrario. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Interpellanze, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

PALUMBO, *segretario*:

GIANOTTI, CHERI, BERLINGUER, PIERRALLI, PASQUINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro della difesa.* — In considerazione della dichiarazione fatta dal deputato conservatore britannico, Geoffrey Johnson Smith, all'Assemblea parlamentare atlantica, nella quale si sostiene che da tempo sono installati missili *Cruise* sui sommergibili statunitensi che fanno capo alla base della Maddalena;

in considerazione, altresì, della lettera inviata all'« Unità » dal consigliere dell'ambasciata USA a Roma, Leonard J. Baldiga, che annuncia l'arrivo nella stessa base militare sarda di « una stazione di servizio galleggiante USA per sommergibili nucleari », la « Fulton », che si aggiunge alla « Orion », già stazionante;

considerando del tutto insoddisfacente il comunicato emesso dal Ministero della difesa nella giornata di ieri, 19 novembre 1984, in quanto non contiene nessuna smentita specifica alle precise notizie summenzionate;

interpretando le vivissime preoccupazioni delle popolazioni e delle autorità locali e regionali della Sardegna,

si chiede al Governo una risposta precisa su come stiano effettivamente le cose nella base della Maddalena e si manifesta viva riprovazione per qualunque atto che estenda l'ubicazione sul territorio o nelle acque territoriali del nostro Paese di missili nucleari,

in una fase nella quale possono aprirsi spiragli di una ripresa delle trattative tra Ovest ed Est sui missili installati nelle due parti dell'Europa.

(2 - 00235)

GIANOTTI, PASQUINI, MILANI Armelino, PROCACCI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Di fronte all'aggravarsi della repressione da parte del regime di Pinochet nei confronti di un'opposizione popolare sempre più vasta, repressione che ha dato luogo ad operazioni di rastrellamento indiscriminato della popolazione civile e alla deportazione di massa;

a seguito delle sempre più ampie manifestazioni contro la dittatura da parte del sindacato, dei partiti democratici e della Chiesa cattolica, la quale recentemente ha portato la protesta in ogni angolo del Paese;

in prossimità delle due giornate di protesta nazionale (27-28 novembre), in vista delle quali l'apparato dello Stato sta preparando forme più massicce e sanguinose di repressione,

si chiede al Ministro quali passi il Governo italiano abbia compiuto nelle sedi internazionali al fine di far pesare la condanna dell'Italia democratica e che cosa ritenga di fare nelle prossime settimane per accrescere l'isolamento del regime di Pinochet sul piano internazionale.

(2 - 00236)

Interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

PALUMBO, *segretario*:

VALITUTTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Premesso che sul n. 10 del periodico « La scuola e l'uomo » è apparso un articolo sui nuovi programmi della scuola elementare, firmato da un autorevole membro del Consiglio nazionale della pubblica istruzione, in cui, con riferimento al parere espresso dall'anzidetto Consiglio sui

precitati programmi, si legge quanto segue: « nel caso specifico è più che evidente che le nuove strutture postulate dai programmi esigono impegni finanziari non indifferenti, che dovranno essere verificati nelle sedi di competenza, ivi compresa quella del CNPI, il quale dovrà essere consultato prima che lo schema di disegno di legge che il Governo dovrà predisporre sia presentato in Parlamento, e che non è pensabile che il Ministro possa imporre al Parlamento un fatto compiuto, facendo proprio un provvedimento che postula scelte le quali, per quanto riguarda gli aspetti strutturali, non sono ancora verificate nè in sede politica nè in sede tecnica », si chiede di sapere quale sia l'effettivo proposito del Governo in relazione ai nuovi programmi della scuola elementare per il moltiplicarsi delle voci secondo cui starebbe per essere emanato il decreto presidenziale per l'approvazione degli stessi programmi.

L'interrogante non può non osservare che, se ciò accadesse, « si compirebbe un atto di imperio nei confronti del Parlamento », come esattamente si afferma nel precitato articolo.

(3 - 00635)

DI CORATO, PIERALLI, PASQUINI, CANNETTI, PETRARA, VITALE, VECCHI, ANTONIAZZI, FELICETTI, IANNONE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri degli affari esteri e del lavoro e della previdenza sociale.* — Premesso:

che ormai dura da oltre 8 mesi la lotta dei minatori inglesi;

che sono in gioco grandi problemi di ristrutturazione del sistema energetico, con grave preoccupazione per i livelli occupazionali e con episodi di scontro sociale e politico di estrema gravità,

gli interroganti chiedono se il Governo italiano, nel quadro dei rapporti di amicizia tra l'Italia e la Gran Bretagna e della collaborazione tra gli Stati membri della Comunità europea, intenda esprimere l'auspicio di una sollecita e giusta soluzione della vertenza e voglia rendersi interprete dei sentimenti e della preoccupazione dei lavoratori italiani.

(3 - 00636)

CONDORELLI, JERVOLINO RUSSO. — *Al Ministro della sanità ed al Ministro senza portafoglio per la funzione pubblica.* — Per sapere quali provvedimenti intendano prendere per ovviare all'assurdo meccanismo burocratico per il quale, per poter partecipare ad un pubblico concorso per posto di paramedico indetto dalle USL, la domanda e le documentazioni in bollo richieste possono comportare l'esborso di cifre che raggiungono o superano anche il milione di lire.

Gli interroganti si riferiscono, come esempio (del resto riscontrabile anche altrove), al caso della Regione Campania dove, per il concorso per n. 1856 posti di paramedico da ricoprire in 61 USL, per 18 qualifiche diverse, la completa documentazione in bollo andrebbe ripetuta per ciascuna USL e per ciascuna qualifica per la quale si chiede l'assunzione.

Gli interroganti chiedono, pertanto, se i Ministri competenti non ritengano di sollevare da tale faticoso ed oneroso iter gli aspiranti all'impiego attuando procedure semplificate, quale, ad esempio, la presentazione di un'unica domanda ad un unico ufficio concorsi della Regione che valuti i titoli di ammissibilità dei candidati e trasmetta alle singole USL l'elenco degli ammessi.

(3 - 00637)

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

GARIBALDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Premesso:

che con decreto del Presidente della Repubblica 21 marzo 1984, n. 98 — pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 118 del 30 aprile 1984 — l'Istituto nazionale dei ciechi di guerra in Roma è stato dichiarato « estinto » e che successivamente è stata nominata una terna di persone per la liquidazione dell'ente in base all'articolo 27 e conseguenti del codice civile;

che « nobili » funzioni istituzionali sono state svolte lodevolmente e proficuamente da tale istituto nei 60 e più anni della sua esistenza in favore della benemerita categoria dei ciechi di guerra, le cui esigenze di assi-

stenza tuttora permangono specie per quanto attiene all'ospitalità di coloro che non hanno famiglia, ovvero che occasionalmente dovessero trovarsi nella necessità di convenire a Roma,

si chiede se il Governo non ritenga di doversi far carico di disporre il ripristino funzionale della casa di riposo e di ospitalità, ovvero soluzioni alternative per il soddisfacimento delle esigenze sopra evidenziate, oltretutto indicando con ciò consapevolezza e volontà di rendere grazie ed onore a uomini che, nell'intento del bene comune, hanno sacrificato se stessi.

(4 - 01382)

ANGELONI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Atteso che sull'agenzia quotidiana di informazione per i quadri della Federazione italiana lavoratori statali aderenti alla CISL (« CISL-statali », anno X, dal n. 1579 al n. 1586), a pagina 7 sotto il titolo « il centro elettronico sospende la pubblicazione delle graduatorie in Campania e Basilicata », si legge testualmente: « Ancora una volta è stata sospesa l'elaborazione delle graduatorie, da parte dei centri preposti, nelle regioni interessate dalla legge n. 140. Il sindacato ribadisce che i lavoratori del settore declinano ogni e qualsiasi responsabilità per quanto riguarda lo stato delle graduatorie e le eventuali denunce che giustamente dovessero provenire dai disoccupati non inseriti in graduatoria, con grave danno per un eventuale avviamento al lavoro », l'interrogante chiede di sapere se la notizia apparsa sulla citata agenzia di informazione risponde al vero e, in caso di risposta affermativa, che cosa intende fare il Ministero per porre rimedio ai lamentati inconvenienti.

(4 - 01383)

ANGELONI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Premesso che, in occasione della loro agitazione nello scorso mese di ottobre 1984, i dipendenti del Ministero nella regione Campania, in particolare quelli dell'agro nocerino, denunciarono le gravi difficoltà in cui si trovavano

— a loro dire — per gli avviamenti nel settore conserviero, che avvenivano in una situazione di grande precarietà per le disfunzioni create, oltre che dalla carenza degli organici, dalla legge n. 140, la quale, a 3 anni dall'inizio della sperimentazione, ancora non fornisce adeguate risposte per un corretto funzionamento del mercato del lavoro;

atteso che i dipendenti dell'agro nocerino, nella loro denuncia, mettevano in particolare evidenza l'inadeguatezza degli organici e delle strutture e il difficile decollo della legge n. 140;

rilevato che il coordinamento nazionale dei suddetti lavoratori ha ribadito che non è più possibile continuare ad operare nelle denunciate condizioni, stante l'assoluta mancanza di direttive da parte della burocrazia ministeriale, che contribuirebbe, secondo il giudizio del predetto coordinamento nazionale, con il proprio volontario immobilismo, a determinare il caos negli uffici periferici;

considerato che i predetti dipendenti ministeriali, nella loro denuncia, così testualmente si esprimono: « È appena il caso di ricordare, agli organi politici ed amministrativi preposti, lo sperpero di denaro pubblico che ha comportato la legge n. 140 per la mancata utilizzazione della tecnologia e per l'assoluta incapacità a dare una risposta concreta alle esigenze dei nuovi uffici e del personale »; e ancora: « Non si riesce a comprendere il permanere di determinati uffici che, spariti nella legge n. 140 (ove sono state istituite le sezioni circoscrizionali e decentrate), continuano ad operare con grande dispendio di energie umane e finanziarie »;

tenuto conto degli elementi raccolti dalla 11^a Commissione permanente del Senato (lavoro, emigrazione, previdenza sociale), mediante l'indagine conoscitiva dalla stessa effettuata nelle regioni Campania e Basilicata sull'attuazione della legge n. 140, e delle conclusioni a cui pervenne la stessa 11^a Commissione al termine dell'ampio dibattito in essa svoltosi sullo stesso argomento,

l'interrogante chiede di conoscere:

1) le opinioni del competente Ministero in ordine alle questioni sollevate dai dipen-

denti della Campania, in particolare da quelli dell'agro nocerino;

2) quali provvedimenti lo stesso Ministero intende adottare per ovviare alle lamentate disfunzioni, specie per quanto riguarda gli organici, l'utilizzazione delle tecnologie e l'ammodernamento delle strutture operative;

3) quale programma intende sviluppare per favorire una più puntuale applicazione della legge n. 140, alla luce del provvedimento legislativo di proroga della stessa legge, fino al riordino generale del mercato del lavoro, sulla base del disegno di legge n. 665, da tempo all'esame della Camera dei deputati.

(4 - 01384)

RIGGIO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere quali motivazioni di urgenza e di necessità possano suffragare o giustificare l'emanazione del decreto ministeriale con il quale i coefficienti di rivalutazione catastale sono stati elevati mediamente del 10 per cento. In pratica, è stato deciso, in via amministrativa, un inasprimento fiscale del 10 per cento.

Le inchieste annuali svolte dalla Banca d'Italia rivelano che la più alta percentuale di proprietari di abitazione — oltre i due terzi — viene registrata tra gli ultrasessantacinquenni, per cui in pratica grossa parte dei danneggiati da questo decreto è costituita da pensionati.

La percentuale di proprietari, poi, è maggiore al Sud, ove il 62 per cento delle famiglie abitano in casa propria, mentre al Nord l'incidenza scende al 56 per cento. Anche sulla base di questa considerazione è facile dedurre che l'ulteriore inasprimento fiscale colpisce i gruppi sociali economicamente più deboli.

Una famiglia che vive nel proprio appartamento di 100 metri quadrati subisce un inasprimento fiscale annuo di alcune decine di migliaia di lire, per non parlare di quanti dispongono di una seconda casa, perchè il reddito di questa andrà prima rivalutato e poi maggiorato di un terzo.

Si chiede, pertanto, se il Ministro, nella emanazione del decreto, si è reso conto che

con questo nuovo atto si impoveriscono surrettiziamente ben 9 milioni e mezzo di famiglie italiane, dando, ancora una volta, un ulteriore colpo alla proprietà privata e scoraggiando nuove iniziative verso l'investimento immobiliare, con rilevante danno per l'economia del Paese.

(4 - 01385)

RIGGIO. — *Al Ministro della difesa.* — Premesso che il prossimo 31 dicembre 1984 quasi 500 colonnelli in servizio permanente nelle Forze armate, nell'Arma dei carabinieri e nella Guardia di finanza dovranno lasciare i loro incarichi e passare in « aspettativa » per riduzione quadri e che ad essi sarà conseguentemente decurtato lo stipendio, con grave danno economico, oltre che di carriera, si chiede di sapere se e come il Ministro intenda risolvere questo problema ed eventualmente sospendere il provvedimento, che non trova riscontro in precedenti nella Pubblica Amministrazione.

(4 - 01386)

RIGGIO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere quali urgenti provvedimenti e quali iniziative intenda adottare per la salvaguardia del settore della zootecnia italiana.

Ancora una volta a Bruxelles è stata consumata una grave ingiustizia, costringendo l'Italia a frenare la sua produzione di latte, cosicché siamo costretti a rifornirci presso gli altri *partners* della Comunità.

Gli allevatori italiani sollecitano da tempo la revisione dei meccanismi agricoli comunitari, l'abolizione degli incentivi alle esportazioni altrui verso il nostro Paese e la rimozione delle norme che rendono asfittica l'industria mangimistica italiana. Se tutto ciò si ottenesse, gli allevatori potrebbero concorrere più efficacemente alla riduzione del disavanzo della nostra bilancia dei pagamenti. Infatti, si avrebbero 3.500 miliardi di lire annui per la carne bovina, 100 per la suina e 500 per gli altri tipi di carne: un risparmio notevole per la nostra bilancia alimentare.

Basti considerare che il settore della zootecnia in Italia, in 40 anni, è passato da 3 a

32 milioni annui di quintali di carne, da 40 a 106 milioni di quintali di latte e da 1 a 7 milioni di quintali di uova. Il settore della zootecnia, come quello generale di tutta l'agricoltura, va quindi protetto ed incoraggiato e non possono essere accettate assurde imposizioni, che danneggiano l'intera economia del Paese.

(4 - 01387)

RIGGIO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Premesso che i prezzi di alcuni prodotti petroliferi sono diminuiti e che il prezzo del gasolio e del petrolio da riscaldamento è diminuito di 8 lire, si chiede se il Ministro non ritiene di dover procedere ad un annullamento del rincaro del gas-metano che nei giorni scorsi ha subito un forte aumento, superiore alle 37 lire per metro cubo.

La diminuita quotazione del dollaro, in ulteriore calo, dovrebbe almeno annullare quegli aumenti dei vari prodotti che sono stati decisi allorché il dollaro procedeva al rialzo.

Il Ministro dovrebbe tenere conto che l'uso del gas metano si va estendendo in tutto il Paese e viene utilizzato anche per il riscaldamento delle abitazioni e che, quindi, l'attuale alto costo fa lievitare le spese delle famiglie. Sarebbe quindi necessario ed urgente procedere ad un ribasso del prezzo del gas metano o almeno annullare l'ultimo rincaro.

L'interrogante chiede, altresì, al Ministro se, in considerazione di quanto sopra esposto, non intenda avviare le opportune e necessarie iniziative per una diminuzione anche del prezzo della benzina.

(4 - 01388)

RIGGIO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Considerato che i costi in agricoltura hanno sensibilmente ristretto i margini di utili e che le imprese agricole non hanno più possibilità di procedere all'acquisto di macchine agricole, sempre più potenti e costose;

constatata la necessità di adoperare le nuove apparecchiature per lo sviluppo agricolo;

rilevato che gli agricoltori non trovano i mezzi per procedere all'acquisto delle macchine, dato che il volume del credito agrario agevolato è stato negli ultimi anni sensibilmente ridotto per effetto delle politiche antinflazionistiche,

si chiede di sapere se il Ministro intenda promuovere le opportune e necessarie iniziative per un più ampio ricorso al credito agevolato onde consentire alle imprese agricole l'acquisto dei macchinari necessari per lo sviluppo della produzione.

(4 - 01389)

RIGGIO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere:

quali siano i criteri e le considerazioni che sono alla base dell'applicazione delle tariffe aeree ridotte;

come possa giustificarsi il fatto che sulla linea Milano-Roma l'Alitalia è stata autorizzata a praticare tariffa ridotta per ben 9 voli, e precisamente quelli delle 9,50, 10,10, 10,20, 12,10, 12,20, 12,55, 14,50, 19,25 e 22,40, e sulla linea Roma-Milano per altri 8 voli, e cioè quelli delle 9,30, 10,20, 10,55, 11,20, 13,00, 17,40, 21,45 e 21,50, mentre, di contro, sulla linea Palermo-Roma si applica la tariffa ridotta solo per il volo delle ore 20 e su quella Roma-Palermo solo per il volo delle ore 21,45;

se, in considerazione di quanto sopra esposto, il Ministro non ravvisi una pesante penalizzazione per la sola Sicilia, la cui economia è ben lontana dal raggiungere i livelli di quella lombarda, per non parlare dei livelli di reddito.

Il proseguire su questa linea di condotta, assolutamente inaccettabile, significa voler continuare a penalizzare non soltanto i siciliani, ma quanti vogliono recarsi in Sicilia: a suffragare ciò basti considerare la vistosa diminuzione del flusso turistico, dato che per una famiglia di 4 persone andare e tornare da Roma a Palermo costa ben 1 milione di lire, per non parlare degli spostamenti da Milano o da Torino per la Sicilia.

Alla Sicilia non si applica non solo la tariffa speciale in vigore per la Sardegna, con la discutibile dissertazione « sulla insularità

e perifericità », ma neanche la tariffa agevolata per alcuni voli.

L'interrogante chiede, pertanto, al Ministro fino a quando questa assurda politica discriminatoria nei confronti della Sicilia deve durare e se non sia finalmente giunto il momento di estendere ad essa i trattamenti fino ad oggi riservati soltanto ad altre zone del Paese.

(4 - 01390)

CAVALIERE. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Premesso:

che la Rete 1 della Radiotelevisione italiana ha iniziato la serie di 8 trasmissioni dal titolo « Viaggio nel mondo dell'oro »;

che l'Ambasciata in Roma della Repubblica del Sudafrica ha fatto pervenire al direttore della Rete 1 una serie di precisazioni e chiarimenti di fronte a gravi inesattezze che il servizio conterrebbe sulle condizioni di lavoro e di vita della manodopera di colore nelle miniere d'oro sudafricane,

l'interrogante chiede di sapere in quale conto si intendano tenere i predetti chiarimenti e precisazioni affinché la trasmissione risulti imparziale, anche se critica, per fornire una informazione apprezzabile e non volutamente la più lesiva possibile dell'immagine di un Paese amico.

(4 - 01391)

DE TOFFOL. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Premesso e considerato:

che nel corso di una riunione tenutasi a Roma tra il presidente della Giunta e l'assessore ai lavori pubblici della Regione Veneto, il direttore dell'ANAS e il direttore generale della Società autostrade (IRI) è emersa, così come apparso dalla stampa (« Il Gazzettino » di Venezia del 1° novembre 1984), l'ipotesi di una soluzione alternativa (traforo del monte Visentin) al tracciato previsto dal progetto predisposto dalla SPEA per conto della società veneto-bavarese « Batia » per la realizzazione dell'autostrada Venezia-Monaco;

che tale progetto è stato acquistato nel 1979-80, per la parte riguardante il tracciato di propria competenza territoriale, dalle Am-

ministrazioni provinciali di Venezia, Treviso e Belluno con una spesa di oltre 600 milioni di lire;

che sulla base di detto progetto l'ANAS ha iniziato i lavori, passati poi all'IRI con legge n. 531 del 1982, per la costruzione di un traforo per il superamento del Fadalto e di una corsia dell'autostrada Mestre-Longarone, dal traforo a Cadola di Ponte nelle Alpi;

che per la realizzazione di tali lavori sono stati stanziati 30 miliardi e che detti lavori sono in fase di avanzata realizzazione,

l'interrogante chiede di sapere:

se non ravveda nell'ipotesi di tracciato alternativo e nel conseguente spostamento dell'asse viario un notevole spreco di risorse economiche, territoriali ed ambientali, finora utilizzate per l'acquisto del progetto e per la realizzazione della infrastruttura viaria;

se non ritenga, invece, necessario l'intervento dello Stato e dell'IRI per creare una adeguata disponibilità finanziaria al fine di determinare le possibilità per il completamento delle tratte e del traforo citati in premessa, nonché per la realizzazione del tratto autostradale dal termine dell'autostrada Mestre-Vittorio Veneto (barriera di Allemagna) fino al traforo del Fadalto, nel versante trevigiano, e da Cadola a Pian di Vedoja, in provincia di Belluno.

(4 - 01392)

DE CATALDO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere:

se sono a conoscenza che il cittadino Pasquale Vocaturo, detenuto nelle carceri

di Fossombrone, condannato dal Tribunale di Trani per i fatti connessi alla rivolta in quel carcere nel dicembre 1980, è da oltre un mese in sciopero della fame per sollecitare il deposito della sentenza di primo grado emessa il 19 ottobre 1984;

se sono a conoscenza che al Vocaturo viene impedito di avere rapporti epistolari con politici, magistrati, avvocati e giornalisti;

se non ritengono di dover intervenire urgentemente al fine di sollecitare il deposito della sentenza e di convincere conseguentemente il detenuto a cessare, o almeno a sospendere, lo sciopero della fame, foriero di gravissime conseguenze per la sua salute, già in corso.

(4 - 01393)

Interrogazioni, annunzio di risposte scritte

PRESIDENTE. Il Governo ha inviato risposte scritte ad interrogazioni presentate da onorevoli senatori.

Tali risposte saranno pubblicate nel fascicolo n. 43.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 21, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 19,50).

Dott. FRANCESCO CASABIANCA

Consigliere preposto alla direzione del Servizio dei resoconti parlamentari